



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLII - N. 44 - 13 dicembre 2018

TENIAMO ALTA LA BANDIERA DEL PMLI! ABBASSO I TRADITORI!

PAG. 11

Firenze, 20 febbraio 1988.
4ª Sessione plenaria del 3° CC del PMLI



Andrea Bartoli all'interviene dalla tribuna del 3° Congresso nazionale della Filctem

INTERVENTO AL CONGRESSO NAZIONALE DELLA FILCTEM-CGIL CHE SI È SVOLTO IL 27, 28, 29 NOVEMBRE A NAPOLI

Bartoli attacca il governo nero Salvini-Di Maio e propone il sindacato unico dei lavoratori e dei pensionati

PAG. 12

SFILANO IN 20 MILA A MILANO, ITALIANI E MIGRANTI. NON C'ERA IL PD

Marea antifascista e antirazzista contro la legge Salvini e i centri per i rimpatri

Tante associazioni cattoliche tra le duecento associazioni che hanno aderito. Ampia presenza di CGIL, Libera e Arci. Il PMLI denuncia il carattere fascista e razzista del governo Salvini-Di Maio e coinvolge i manifestanti nel lancio degli slogan

PAG. 2



Milano, 1 dicembre 2018. Manifestazione contro la riapertura del lager di via Corelli e il decreto di Salvini. Appena dietro lo striscione, sul quale si legge "No ai Muri", il manifesto contro l'imperialismo e il ddl Salvini e la bandiera del PMLI tenuti alti dalla delegazione del Partito (foto il Bolscevico)

Manifestazione davanti al Miur

STUDENTI E INSEGNANTI SCIOPERANO CONTRO L'ALTERNANZA E IL PRECARIATO

No all'aziendalizzazione, agli Invalsi e a ogni progetto di regionalizzazione dell'istruzione. Sì a nuove assunzioni per coprire le carenze di organico e a maggiori investimenti nella scuola pubblica

PAG. 2

PROFESSORE ZAGREBELSKY SIA PIÙ CHIARO: "TRIBALISMO" O FASCISMO?

"Resistenza civile" contro chi e con quale obiettivo?

PAG. 4

Nonostante il minaccioso schieramento di blindati e "forze dell'ordine"

IN 10 MILA IN PIAZZA A ROMA CONTRO IL "RISORGERE DI UN NUOVO FASCISMO", IL RAZZISMO, LE MAFIE, LA POVERTÀ E IL GOVERNO

Tantissime categorie della Cgil, Anpi, Arci, Rete romana degli studenti medi. Massiccia presenza di immigrati
NEL MIRINO ANCHE I DECRETI SALVINI E PILLON

PAG. 3

La sentenza della Corte straordinaria fantoccio, avallata dal "Manifesto" trotskista, non cambia la realtà della storia

IL "GENOCIDIO" NELLA CAMBOGIA DI POL POT È UN FALSO DELL'IMPERIALISMO

Due ex governanti del Kampuchea Democratico condannati per lo "sterminio" delle minoranze musulmana e vietnamita. Intoccato il traditore e venduto primo ministro Hun Sen

PAG. 8

Manifestazione davanti al Miur

STUDENTI E INSEGNANTI SCIOPERANO CONTRO L'ALTERNANZA E IL PRECARIATO

No all'aziendalizzazione, agli Invalsi e a ogni progetto di regionalizzazione dell'istruzione. Sì a nuove assunzioni per coprire le carenze di organico e a maggiori investimenti nella scuola pubblica

Nella giornata di venerdì 30 novembre studenti e insegnanti si sono ritrovati da ogni parte d'Italia a Roma, sotto il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR), mobilitati dalla parola d'ordine, basta alternanza scuola/lavoro!

L'iniziativa di protesta lanciata con la compagna "Bastalternanza" nasce da un'assemblea di studenti romani, toscani, marchigiani, bolognesi e torinesi con lo scopo di dare vita a una campagna nazionale per l'abolizione integrale della Buona Scuola e dell'Alternanza scuola-lavoro.

Alle proteste ha aderito ufficialmente anche l'Unione sindacale di base (USB) che per l'occasione ha proclamato lo sciopero del comparto scolastico come sostegno alla lotta, mobilitando al fianco degli studenti, il corpo docente e il personale ATA, nelle rivendicazioni della stabilizzazione dei precari del settore e l'assunzione di un nuovo personale ora carente.

I manifestanti in piazza hanno denunciato politicamente il governo nero Salvini-Di Maio che nei fatti ha mantenuto in piedi l'assetto neofascista della "Buona scuola di Renzi e Giannini" e di tutte le controriforme che l'hanno preceduta. Non ha cancellato l'alternanza né intaccato minimamente l'impianto

strutturale della legge, ma si è limitato a ridurre il numero di ore per far man bassa di soldi che nei progetti governativi non rientrano nella scuola, ma andranno a finanziare il demagogico reddito di cittadinanza e riarmo bellicista dell'imperialismo italiano. E hanno criticato i miseri aumenti contrattuali previsti nella legge di bilancio e la mancata stabilizzazione degli insegnanti di terza fascia, ossia i supplenti, che nella realtà svolgono un ruolo di docenti a pieno titolo, senza ovviamente i diritti che spettano a questi ultimi, una situazione che si tira avanti da decenni per migliaia di insegnanti.

Un altro tema di forte denuncia dei manifestanti ha riguardato lo stato delle scuole, fatiscenti, assolutamente non idonee a garantire la sicurezza e i minimi standard di vivibilità alle masse studentesche e di chi ci lavora. Un problema che si è palesato in tutta la sua tragicità anche con la morte di un giovane studente in una scuola catanese, avvenuta per un arresto cardiaco proprio durante le proteste.

Una morte che si sarebbe potuta evitare se la scuola avesse avuto a disposizione il defibrillatore per i casi di emergenza. Anche la prima ambulanza giunta sul posto, ne era sprovvista, solo la se-



Roma, 30 novembre 2018. Il presidio di studenti e insegnanti contro l'alternanza studio-lavoro davanti alla sede del Miur

conda ambulanza giunta sul posto ha potuto assicurare le cure mediche al ragazzo anche se ormai era troppo tardi.

Alla notizia della sua morte giunta fino a Roma, un gruppo di studenti organizzatosi in corteo,

dal presidio del MIUR ha tentato di dirigersi verso Montecitorio dove si stava svolgendo un altro presidio USB degli Ex LSU-ATA che reclamavano la stabilizzazione, ma è stato quasi subito blindato dalla polizia che in maniera provocato-

ria gli ha sbarrato la strada.

Dopo una lunga trattativa agli studenti ancora infuriati per la morte del loro compagno è stato permesso di raggiungere Montecitorio dove gli studenti si sono uniti ai lavoratori.

La giornata di mobilitazione e la parola d'ordine dell'abolizione dell'alternanza scuola/lavoro e della "Buona scuola", pone la lotta delle masse studentesche a un livello più alto rispetto alle parole d'ordine precedenti dove si chiedeva una semplice revisione dell'alternanza senza metterla in discussione fin dalle fondamenta. Importante poi è il sostegno alla protesta attraverso l'arma dello sciopero, dell'USB, così come la piattaforma rivendicativa elaborata dal sindacato largamente condivisibile: dall'abolizione dell'alternanza, e gli aumenti salariali, all'abolizione degli Invalsi, ecc.

Se nelle rivendicazioni immediate e nella forma di lotta il movimento e le organizzazioni che lo sostengono si dimostrano risoluti non altrettanto si può dire a proposito della determinazione nella lotta al governo stesso, che viene criticato solo parzialmente e in maniera molto cauta. Bisogna abbandonare ogni illusione verso questo nero governo. Pensare anche solo per un secondo che militarizza le scuole mentre continua l'opera nefasta dei governi che l'hanno preceduto con una politica che mortifica la scuola pubblica tagliando selvaggiamente i fondi a essa destinati.

SFILANO IN 20 MILA A MILANO, ITALIANI E MIGRANTI. NON C'ERA IL PD

Marea antifascista e antirazzista contro la legge Salvini e i centri per i rimpatri

Tante associazioni cattoliche tra le duecento associazioni che hanno aderito. Ampia presenza di CGIL, Libera e Arci. Il PMLI denuncia il carattere fascista e razzista del governo Salvini-Di Maio e coinvolge i manifestanti nel lancio degli slogan

Redazione di Milano

Nell'ultimo anno e mezzo Milano ha più volte dimostrato una forte sensibilità antifascista e antirazzista sui temi connessi all'immigrazione e alla dilagante xenofobia istigata dal regime neofascista oggi governato dai ducetti Salvini e Di Maio. Oltre alla mobilitazione del 20 maggio 2017 vanno ricordati i cortei di massa dopo i fatti di Macerata, dopo l'omicidio di Soumaila Sacko, in opposizione all'incontro Salvini-Orbán di fine agosto, così come il corteo in occasione del decimo anniversario dell'assassinio razzista di Abba e la grande manifestazione "Intolleranza Zero" in Piazza Duomo.

Che anche la manifestazione contro la riapertura del lager di Via Corelli e il decreto Salvini non sarebbe stata una giornata da lasciar passare sotto silenzio lo si capiva già dai primi minuti successivi all'ora di concentrazione, le 14.30 di sabato 1° dicembre. Il corteo appariva già partecipato e energico tanto che la testa era obbligata a spostarsi da Piazzale Piola progressivamente su viale Romagna.

La protesta era rivolta contro l'intervento del governo nero Salvini-Di Maio che riporta la storia del centro di via Corelli indietro di 5 anni. Nel 2013, infatti, fu deciso che la struttura diventasse da campo di concentramento degli immigrati senza permesso di sog-

giorno a centro per l'integrazione. La questione della destinazione e dello scopo del centro di via Corelli impegna i governi del regime neofascista da 20 anni, trasversalmente, della destra e della "sinistra" borghese. I CPT, i famigerati "centri di permanenza temporanea", furono infatti istituiti nel 1998 dalla legge Turco-Napolitano, voluta dal governo del DC Prodi e approvata in parlamento anche coi voti del PRC. Gli immigrati senza permesso di soggiorno o con documenti non validi vi venivano rinchiusi in stato di detenzione, identificati e, nel caso ce ne fossero i presupposti, espulsi dall'Italia. Successivamente i centri furono rinominati dai governi di "centro-destra" in CIE, "centri di identificazione ed espulsione", senza di fatto cambiare nella sostanza.

Dopo innumerevoli e forti proteste di massa questi lager vennero chiusi nel 2013, e il centro di via Corelli divenne un centro per l'integrazione di assistenza ai migranti richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), con personale specializzato composto perlopiù da volontari. Il ministro fascio-leghista agli Interni, il ducetto Salvini, ha deciso ora di ripristinare l'originaria funzione concentratoria del centro di via Corelli sloggiandovi ogni iniziativa umanitaria.

Al corteo, che è terminato a pochi metri da via Corelli, hanno preso parte non solo i giovani dei centri sociali e la rete di "Mai più



Una veduta del grande corteo antirazzista di Milano del 1° dicembre 2018. In primo piano lo striscione di apertura

lager-No ai Cpr" ma anche, con le loro bandiere l'ANPI, l'ARCI, quasi tutti i partiti con la bandiera rossa e la falce e martello tra i quali il PMLI, poi la CGIL - soprattutto Fiom e Sipi -, e i Cobas. A prevalere erano le bandiere rosse mentre grande

assente era il PD, sempre pronto a sventolare strumentalmente la bandiera dell'antifascismo, ma evidentemente incapace di mettere in discussione le sue scelte politiche antimigranti degli ultimi anni compresa quella di Minniti di

aprire i CPR.

20mila i manifestanti e tanti i cartelli contro il ducetto Salvini, da "Mai più lager" a "Fermare Salvini". Tanti anche gli striscioni, che recitavano: "Lega Salvini e lasciato legato" e "Lega ladrona.

Salvini casta".

Militanti e simpatizzanti della Cellula "Mao" di Milano del PMLI hanno partecipato alla manifestazione antifascista portando

NONOSTANTE IL MINACCIOSO SCHIERAMENTO DI BLINDATI E "FORZE DELL'ORDINE"

In 10 mila in piazza a Roma contro il "risorgere di un nuovo fascismo", il razzismo, le mafie, la povertà e il governo

Tantissime categorie della Cgil, Anpi, Arci, Rete romana degli studenti medi. Massiccia presenza di immigrati

NEL MIRINO ANCHE I DECRETI SALVINI E PILLON

Contro il governo nero, fascista e razzista dei ducetti Salvini e Di Maio e la giunta capitolina della pentastellata Raggi, il primo dicembre oltre 10 mila persone sono scese in piazza a Roma per "Riconoscerci e ribellarsi contro il risorgere di un nuovo fascismo, il razzismo, le mafie, la povertà le disuguaglianze e i decreti Salvini e Pillon".

Per circa tre ore un lungo e combattivo corteo unitario è partito da Piazza della Repubblica ed è sfilato per via Cavour, via dei Fori Imperiali per concludersi sotto l'Altare della patria in piazza della Madonna di Loreto.

Alla manifestazione, indetta da "Una di noi. Uno di noi", ha aderito un ampio fronte di forze sociali fra cui la Cgil, presente in piazza con tantissime categorie, Arci, Rete romana degli studenti medi e universitari, Libera, Anpi comitato provinciale Roma, a tantissimi comitati di quartiere, realtà di base, cooperative sociali, associazioni. Con una massiccia presenza di immigrati, tra cui tantissime donne con bambini in passeggino o in braccio.

Tantissimi gli slogan e i cartelli contro la sindaca Raggi e i ducetti Salvini e Di Maio fra cui "Salvini + bangladini", "La mafia ci vuole deboli e divisi, noi rispondiamo uniti e decisi", "Il silenzio è mafia" e il significativo: "Il freddo uccide, sappiamo chi è stato" riferito al povero senzatetto morto di freddo nei giorni scorsi nel quartiere di San Lorenzo.

Su 8 mila persone che ogni notte dormono in strada ci sono solo 2.500 posti letto del Comune, che invece di potenziarli dieci giorni fa non ha trovato di meglio da fare che procedere invece allo sgombero dell'accampamento di fortuna

gestito dai volontari dell'associazione Baobab Experience.

Al termine del corteo ha preso la parola la staffetta partigiana Tina Costa, 93 anni, la quale ha spiegato il senso e l'unitarietà della piattaforma che va dal rifiuto del decreto Salvini al No al decreto Pillon, dalla difesa della Casa internazionale delle donne dalle mire della giunta Raggi alla lotta contro il caporalato nei campi intorno a Pomezia, sul litorale, fino alla resistenza agli sgomberi di case e spazi, urbani e suburbani, occupati dai movimenti per il diritto all'abitare, sgomberi promessi dal Campidoglio ma sotto la guida del Viminale. Perciò ha concluso Costa: "Noi siamo qui contro l'ingiustizia e contro questo governo, siamo qui per riprenderci i diritti che ci hanno rubato... Siamo qui contro il risorgere di un nuovo fascismo e possiamo ancora vincere".

"A un passante distratto - ha spiegato ancora dal palco uno degli organizzatori della manifestazione - il nostro può sembrare un blocco sociale informe, in realtà qui sono rappresentate le nuove soggettività, dove si mischiano rivendicazioni anche diverse, tenute insieme dalla consapevolezza che nessuno vince da solo. Stiamo costruendo una alleanza ampia che parte dai territori, dal lavoro comune, da iniziative concrete di nuovo mutualismo. È un lavoro duro ma anche le forze politiche devono capire che è l'unico possibile per combattere l'avanzare della destra e siamo ancora all'inizio... C'è un nesso che va spiegato, sciolto, tra il decreto-sicurezza di Salvini e l'operato degli ultimi due anni della giunta pentastellata in Campidoglio. In una città dove ci sono 94 clan



Roma 1° dicembre 2018. Una veduta del grande corteo contro le disuguaglianze e il razzismo

e 100 piazze di spaccio le mafie si sostituiscono allo Stato con un welfare criminale. Interi quartieri sono dominati da una economia mafiosa, la mafia è tanto più forte quanto più ampia è la povertà e la marginalità sociale ma questo non succede per un virus o una meteorite, viene dalla chiusura degli spazi sociali e dei servizi, si nutre delle responsabilità istituzionali, nella zona grigia".

Basti pensare che nel bilancio di previsione della giunta Raggi, secondo un'analisi del Cresme per Libera, ci sono pesanti tagli a quasi tutti i capi-

coli di spesa per servizi sociali a cominciare dagli asili nido agli interventi per il diritto alla casa ai disabili, per un ammontare complessivo di oltre 478 milioni di euro.

Per quanto riguarda il fascistissimo decreto sicurezza imposto da Salvini, si legge fra l'altro nella piattaforma rivendicativa "crea solo più emarginazione e più irregolari che servono da manodopera alle mafie, è incostituzionale e noi non lo rispetteremo".

Insomma una bella e combattiva giornata di lotta e di solidarietà che certamente non ha fatto piacere al ducetto Sal-

vini che ancora una volta a scopo repressivo e intimidatorio ha blindato il corteo con centinaia di poliziotti schierati in assetto antisommossa e pronti a intervenire a suon di manganellate e arresti.

Non a caso, come denuncia in un comunicato il coordinamento regionale dell'ANPI del Lazio: "alla fine della bellissima manifestazione "1 di noi" alcuni manifestanti della CGIL sono stati oggetto di intimidazioni, stratonamenti e velate minacce da parte di alcuni componenti della polizia a Piazza Venezia, di fronte all'Altare della Patria. I po-

liziotti hanno preteso che le bandiere che i manifestanti portavano con sé, chi nell'asta sventolando, chi arrotolata e chi al collo, fossero tolte dalla vista e "levate di mezzo".

Si tratta, denuncia ancora il comunicato di fatti molto "gravi in quanto i manifestanti stavano tornando ai pullman e non erano in alcun modo turbamento per l'ordine pubblico". Anche perché i poliziotti se la sono presa in modo particolare con i militanti, i pensionati, i lavoratori e i sindacalisti della CGIL a cui l'Anpi "esprime la totale solidarietà".

DALLA 2ª

ben alto la rossa bandiera del Partito e un cartello con i manifesti del Partito contro il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio, l'uno raffigurante il ducetto Salvini e il suo balilla Di Maio, l'altro riportante gli slogan "Con i migranti porti e frontiere aperti", "Contro l'imperialismo che genera l'emigrazione", "Cancellare il decreto su migranti e sicurezza e la legge Bossi-Fini", "Buttiamo giù il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio". La riproduzione degli stessi manifesti era nei "corpetti" dei nostri compagni che hanno diffuso centinaia di volantini riportanti il testo del messaggio di saluto della Cellula milanese del PMLI alla recente Commemorazione di Mao che sintetizza la linea del Partito sui migranti; nello stesso volantino l'invito a scaricare in formato PDF de "Il Bolscevico" n. 32, numero speciale sulla Commemorazione del grande Maestro col testo integrale del poderoso e magistrale discorso di Erne Guidi "Mao, l'im-

perialismo e la lotta per il socialismo". Il volantino, letteralmente andato a ruba, è stato letto con interesse diventando anche stimolo di discussione per i manifestanti coi nostri compagni. Il cartello è stato superfotografato sia dai reporter che dai partecipanti perché era quello che più di tutti chiamava in causa in modo esplicito e inequivocabile l'attuale esecutivo e i suoi ducetti qualificandoli apertamente come fascisti e razzisti.

Durante il corteo i marxisti-leninisti hanno coinvolto i manifestanti col lancio di slogan come "Giù, giù, giù, governo Salvini-Di Maio, buttiamolo giù", "I nazifascisti e chi li protegge, non vanno tollerati, ma messi fuorilegge", "Lega razzista, partito neonazista", "Lavoro, casa, diritti sociali, no ai lager e alle leggi razziali", "Migranti e italiani, uniti nella lotta, sarà imbattibile la loro forza!", "I migranti non sono clandestini, abrogare la legge Bossi-Fini", "Decreto migranti, verbo di Salvini, va cancellato, come la Bossi-Fini", "Via, via, via, fascismo e razzismo, spazziamoli via", e cantato con largo seguito "Bella

Ciao" e "Fischia il Vento".

Altri significativi slogan gridati dai manifestanti: "Vogliamo un mondo di tutti i colori fascisti ed oppressori ne rimarranno fuori", "Questo decreto è una vergogna, l'ha scritto un fascista uscito dalla fogna" e "Milano città della Resistenza, dev'essere città dell'accoglienza".

Una marea rossa, un imponente corteo di italiani e migranti antirazzisti e antifascisti che hanno espresso una crescente insofferenza popolare verso il governo in carica.

Che tutti gli antifascisti, gli antirazzisti, i progressisti e democratici conseguenti si uniscano per fermare il razzismo e buttare giù tutti insieme il nero governo fascista Salvini-Di Maio. Poi ciascuno andrà per la sua strada. Noi marxisti-leninisti continueremo a lottare per abbattere il capitalismo e conquistare il socialismo, l'unico sistema sociale in cui l'eguaglianza dei diritti economici, sociali, culturali e politici è concretamente e completamente garantita a tutti, senza alcuna discriminazione nazionale, religiosa o razziale.



Milano. Un momento della combattiva manifestazione antirazzista. In evidenza il manifesto del PMLI (foto Il Bolscevico)

PROFESSORE ZAGREBELSKY SIA PIÙ CHIARO: "TRIBALISMO" O FASCISMO?

"Resistenza civile" contro chi e con quale obiettivo?

Con un articolo su "la Repubblica" del 24 novembre Gustavo Zagrebelsky lancia un appello alla resistenza e alla disobbedienza civile contro l'imbarbarimento politico e sociale a cui stiamo sempre più assistendo.

L'illustre costituzionalista prende l'avvio dalla constatazione che in questo momento si discute "sempre meno di Costituzione e sempre più di fascismo", e questo spostamento dell'attenzione spiega il silenzio di tanti giuristi, "fino a qualche tempo fa alquanto loquaci (tra i quali io stesso)". Sottintendendo con ciò che rispetto alla stagione del referendum sulla controriforma del Senato di Renzi, in cui era direttamente la Costituzione ad essere minacciata, e dunque a provocare la discesa in campo di giuristi e costituzionalisti per difenderla, stavolta l'attacco alla democrazia non è portato direttamente a ciò che lui chiama "lo strato" o "superficie" del nostro sistema di governo (la Costituzione e tutta l'impalcatura giuridica che lo sorregge), ma piuttosto al "substrato", cioè al sistema concreto di valori, rapporti e interessi che formano la società.

"A ogni regime politico deve corrispondere infatti un certo tipo di società; lo strato deve appoggiarsi su un substrato coerente. La costituzione democratica presuppone una società a sua volta democratica", scrive infatti il professore, e aggiunge che "non esiste democrazia politica se non c'è democrazia sociale. Chi vuole destabilizzare la costituzione democratica, per poi rovesciarla e costruirla su altre basi, sa bene che deve incominciare dalla società. Si tratta per lui di amplificare il disgusto per le immancabili corruzioni, di diffondere

veleni che alimentano paure, invidie, risentimenti, e giustificano così pulsioni autoritarie, sopraffazioni, intolleranze, discriminazioni e violenze".

Con questa premessa sembra voler controbattere le critiche, di provenienza PD, che rinfacciano a lui e agli altri giuristi che si schierarono per il No al referendum del 2016, di aver spianato la strada al governo Salvini-Di Maio, e di essere volontariamente silenti nei suoi confronti come invece non lo furono verso il governo Renzi. E allo stesso tempo sembra voler controbattere quegli intellettuali e politologi, come Paolo Mieli, che negano recisamente e con supponenza che il governo Lega-M5S sia un governo fascista, e suonare invece un campanello d'allarme antifascista.

Ragionamento astratto e ambiguo sul fascismo

Purtroppo però lo svolgimento e le conclusioni del suo intervento non ci sembrano coerenti con la premessa, tanto che dopo essersi chiesto se quel che esce da quanto detto è o no fascismo, Zagrebelsky sembra cercare di sviolare dal problema e perdersi nei meandri di un ragionamento astratto e ambiguo sul significato della parola fascismo, tentando di dimostrare che l'imbarbarimento sociale e civile che si sta cercando scientificamente di coltivare nel "substrato", per rovesciare - come dice - la Costituzione e costruirla su una nuova su altre basi, è qualcosa di molto più "primordiale" del fascismo, e che lui individua nel "tribalismo".

"Il fascismo - dice infatti il professore - è solo una tra le tante manifestazioni storiche di qualcosa di assai più

profondo, costante e radicato nell'animo umano e nelle pulsioni sociali. Questo 'qualcosa' può assumere forme storiche le più varie, pur avendo radici comuni... ma i nemici della democrazia sono proteiformi, non necessariamente fascisti nel significato che esso ha assunto storicamente. Si può essere antidemocratici senza essere fascisti. Non tutto ciò che non ci piace è fascismo".

Qui sembra addirittura scivolare sulla posizione di Mieli adombrando che il fascismo non c'entra nulla con questo governo (che egli peraltro non nomina direttamente mai in tutto l'articolo). Ma poi fa tutta una lista dei caratteri distintivi del fascismo, riprendendoli da uno scritto di Umberto Eco, molti dei quali riscontrabili nel governo Salvini-Di Maio e nei suoi atti, come (citando le sue parole), l'identità aggressiva, il primato dell'azione sulla riflessione e la discussione, il decisionismo, il culto della forza e il "machismo", l'antiparlamentarismo, l'ostilità nei confronti di scienza, arte e stampa, la concezione del popolo come un tutt'uno indifferenziato, il corporativismo, l'intolleranza nei confronti dei "diversi" e dei "non integrabili", la xenofobia e il razzismo, il pensiero unico e l'unanimità, il nazionalismo e così via.

Tutti caratteri a suo dire "tipici delle 'società chiuse', o 'società organiche' di cui il modello primordiale è, propriamente, la tribù". "L'archetipo - conclude - è il tribalismo da sempre riemergente in particolari situazioni storiche, ogni volta con caratteri propri, per esempio con quelli del fascismo. Ciò significa che tutti i fascismi sono tribalisti, ma non tutti i tribalismi sono fascisti".

C'è il vecchio ma anche il nuovo fascismo

Ma allora, il fascismo c'è o non c'è con questo governo? Il professore non chiarisce questo punto fondamentale. Da una parte sembra ammetterlo, dicendo che "per metterlo in pace non basta dire che, data l'incontestabile distanza della società odierna da quella del secolo scorso, ciò che bussa alle nostre porte non è fascismo" (e qui sembra di nuovo polemizzare con Mieli); ma poi finisce per concludere che alle nostre porte "possono battere, uno dopo l'altro, gli ingredienti del tribalismo; ed è perfino peggio, perché è facile illudersi che ci si fermi lì. Invece, uno dopo l'altro, possono diventare una valanga".

Quindi ancora una volta non si ha il coraggio di chiamare le cose col loro vero nome, cioè fascismo, e si preferisce ricorrere ad una definizione astratta e ambigua, come tribalismo, forse nel timore di osare spingersi troppo oltre e correre il rischio di essere ridicolizzati da volponi spregiudicati e voltagabbana alla Paolo Mieli, che mascherano dietro il loro scetticismo "anti ideologico" il loro servilismo verso il governo borghese di turno. È sempre la solita storia: se non ci sono le camicie nere, i gagliardetti e l'olio di ricino, non si può parlare di fascismo.

Ma a parte il fatto che c'è anche questo, dato che c'è ancora, e sempre più violento e protervo, il vecchio fascismo che si richiama apertamente a Mussolini e che imperverga impunemente con le squadre nere di CasaPound e Forza Nuova, e in parlamento con i fascisti di FdI. Soprattutto non si vuol capire o si fin-

ge di non capire che c'è un nuovo fascismo, che non veste la camicia nera ma il doppiopetto, e che già da molti anni, da Craxi, a Berlusconi e a Renzi, pezzo per pezzo ha già cambiato di fatto la Costituzione e la democrazia borghese e instaurato la seconda repubblica neofascista, piduista, presidenzialista, razzista e interventista. Un nuovo fascismo del XXI secolo che oggi si incarna nel governo nero di stampo trumpiano, razzista, xenofobo e omofobo Lega-M5S, che con il decreto Salvini sui migranti e la sicurezza e la sua politica estera interventista nel Sud del Mediterraneo si riallaccia direttamente alle leggi razziali e alla politica colonialista e imperialista di Mussolini.

Avere il coraggio di andare fino in fondo

Zagrebelsky chiude il suo intervento con un appello a contrapporsi al "tribalismo" nelle sue manifestazioni concrete nel "substrato" sociale, attraverso il dissenso e "fino al limite della resistenza ai soprusi e della disobbedienza civile", sull'esempio di Don Milani, ma nel concreto non chiarisce contro chi va condotta questa "resistenza civile", con quali mezzi e per quale obiettivo.

Il suo grido d'allarme antifascista, per quanto troppo timido e indeciso, è giusto e va raccolto, ma occorre avere più coraggio e andare fino in fondo, altrimenti si rischia di prendere delle cantonate come quella di alcuni costituzionalisti ed ex esponenti dei Comitati per il No, come Montanari, Carlassare, Villone e altri, che pure si erano battuti contro la controriforma costituzionale di Renzi, ma che durante la cri-

si per la formazione del governo attaccarono Mattarella per le sue resistenze alle forzature di Salvini e Di Maio; e che poi hanno persino fatto un'apertura di credito al loro "governo del cambiamento", prima che la sua natura fascista, razzista, omofoba e xenofoba si palesasse al punto da non poter essere più ignorata.

In altre parole occorre che appelli come quello di Zagrebelsky diventino chiari e forti appelli antifascisti e che chiamino a raccolta tutte le forze politiche, sociali, sindacali, culturali e religiose democratiche, antifasciste e antirazziste, in un fronte unito con i marxisti-leninisti, gli anticapitalisti e i partiti con la bandiera rossa e la falce e martello - fronte che il PMLI ha invocato per primo e fin da subito col documento del Comitato centrale del 13 giugno 2018 - per buttare giù il governo del fascismo del XXI secolo con la lotta di piazza. A maggior ragione adesso che sta cominciando una presa di coscienza della vera natura di questo governo e che movimenti di lotta cominciano a svilupparsi nel Paese, come dimostrano le manifestazioni antigovernative degli antirazzisti e degli studenti, che hanno significativamente bruciato in piazza le bandiere della Lega e del M5S.

Altrimenti, se non si avrà questo coraggio, sarà la dimostrazione lampante che non siamo noi marxisti-leninisti i settari, ma quei leader della sinistra democratica borghese che pur di ignorare i nostri appelli ed emarginarci finiscono per non fare contro questo governo fascista e razzista nemmeno quello che pur facevano contro Berlusconi, se non addirittura svolgere, volenti o nolenti, un ruolo di collateralismo nei suoi confronti.

Voci Voci Voci Voci VOCI Voci Voci Voci Voci Voci Voci Voci

Comunicato della Presidente nazionale ANPI, Carla Nespolo, a seguito dell'approvazione definitiva, con voto di fiducia, del decreto sicurezza e immigrazione

"ORGANIZZARE UNA RESISTENZA CIVILE E CULTURALE LARGA, DIFFUSA, UNITARIA"

Pubblichiamo qui di seguito il testo integrale dell'importante dichiarazione di Carla Nespolo, Presidente nazionale Anpi, contro il decreto Salvini sulla sicurezza e migranti. Anche se non ne condividiamo alcuni passaggi, tipo "l'umanità al potere", impossibile se non si abbatte il potere della borghesia, attualmente rappresentata dal governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio.

Comunque facciamo nostro l'appello a "organizzare una resistenza civile e culturale larga, diffusa unitaria".

Questa è la cosa più importante.

Con l'approvazione del decreto sicurezza si stravolge di fatto la Costituzione e l'Italia entra nell'incubo dell'apartheid giuridico. È davvero incredibile che sia accaduto un fatto simile, che sia stato sferato un colpo così pesante al diritto di asilo, all'accoglienza, all'integrazione. A un modello che ha portato ricchezza e convivenza civile a quelle comunità che hanno avuto la responsabilità e il coraggio di sperimentarlo. Questa legge,

oltretutto, non risolve affatto il problema del controllo dell'immigrazione clandestina, bensì l'aggrava - come stanno denunciando in queste ore non pochi Sindaci, anche del M5S - con un carico di lavoro per i Comuni insopportabile. Non si può restare inerti. Non ci si può rassegnare a questo declino, alle pratiche ignobili contro la vita e la dignità dei migranti cui dovremo assistere. Facciamo appello alle coscienze delle cittadine e dei cittadini: che l'indignazione sia permanente, che non manchi occasione di riempire piaz-

ze e strade per un'Italia autenticamente umana. Facciamo appello alle forze politiche democratiche: basta divisioni, discussioni stucchevoli, rese dei conti. È ora di una straordinaria assunzione di responsabilità. Di organizzare una resistenza civile e culturale larga, diffusa, unitaria. L'ANPI c'è e con lei tante associazioni che continuano nel loro quotidiano lavoro di stimolo sociale e costituzionale. L'umanità al potere! Adesso.

Carla Nespolo -
Presidente nazionale ANPI
Roma, 29 novembre 2018



L'onestà non è di casa**IL PADRE DI DI MAIO PAGAVA I LAVORATORI IN NERO E EVADEVA IL FISCO****Sospetto abusivismo su un terreno****IL DUCETTO DI MAIO SI DEVE DIMETTERE DALLA CARICA DI MINISTRO E VICEPREMIER**

Il verminaio di illegalità denunciato nel corso di alcuni servizi dalla trasmissione televisiva "Le Iene" circa l'impiego di lavoratori a nero, supersfruttati e sottopagati nell'impresa edile della famiglia Di Maio con sede a Pomigliano D'Arco a cui si aggiungono quasi 177 mila euro di tasse e contributi non versati e i manufatti abusivi realizzati dal padre Antonio Di Maio nel vicino comune di Mariglianella, confermano che il boss politico dei Cinquestelle, vicepremier, nonché ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico, non è proprio quello stinco di santo di onestà fatta a persona che vuole far credere.

I racconti degli ex operai di Di Maio circa le condizioni di lavoro a cui venivano sottoposti suscitano interrogativi a dir poco vergognosi e imbarazzanti sull'attività imprenditoriale di famiglia che più volte, pubblicamente, il ducetto Luigi Di Maio ha citato come esempio virtuoso di impresa arrivando a rivendicare, in occasione dell'assemblea annuale di Confcommercio il 7 giugno 2018, con orgoglio di essere testimone diretto di un'azienda dove "mio padre, imprenditore, si sentiva e faceva anche il dipendente, e i suoi dipendenti si sono sempre sentiti un po' anche imprenditori. È finita l'epoca del datore di lavoro contro il dipendente siamo tutti insieme nelle piccole e medie imprese italiane per provare a cambiare questo Paese".

Il primo a parlare è stato Salvatore Pizzo interpellato dalle Iene: "ho lavorato due anni con la ditta del padre di Di Maio. Un anno totalmente

in nero, senza contratto di lavoro".

Dichiarazioni che hanno costretto il vice premier a prendere le distanze dal papà Antonio Di Maio con il quale ora dice di aver avuto "rapporti difficili" accusandolo fra l'altro attraverso Facebook di aver "fatto degli errori nella sua vita, e da questo comportamento prendo le distanze, ma resta sempre mio padre".

Pizzo ha raccontato di essere stato impiegato tra il 2009 e il 2010 in un cantiere di ristrutturazione dell'"Ardima costruzioni": l'impresa edile che all'epoca dei fatti faceva capo al geometra Antonio Di Maio, il quale nel 2012 l'ha ceduta al 50% ai figli Luigi e Rosalba con relativo cambio della ragione sociale in "Ardima srl".

Tra l'altro va detto che la "Ardima costruzioni" era intestata alla mamma del vicepremier Di Maio, Paolina Esposito, docente di ruolo di Italiano e Latino, e quindi in pieno violazione della vigente normativa della Pubblica Amministrazione che vieta espressamente ai dipendenti pubblici di ricoprire la carica di amministratore di impresa.

"Un giorno mi feci male a un dito mentre stavo scaricando una carriola - ha detto ancora Pizzo alle Iene - il geometra Di Maio, durante il viaggio verso l'ospedale Cardarelli di Napoli, mi disse: 'Non raccontare che ti sei fatto male sul cantiere, altrimenti ci mettiamo 20 mila euro vicino a sto dito'. Non dovevo dire di essermi fatto male presso la sua azienda perché lavoravo al nero. Altrimenti lui si sarebbe cacciato nei guai".

Dopo l'incidente, afferma ancora Pizzo: "il geometra Di Maio ogni venerdì mi veniva a prendere e mi portava a fare le medicazioni in una clinica, pagandomi regolarmente". Ma poi, un mese dopo, l'operaio avrebbe ricevuto il benservito. "Mi ha scaricato, ha detto che non avevo più lavoro". Pizzo a quel punto si rivolse alla Cgil e si accordò con l'impresa, ottenendo 500 euro e un contratto: "Aveva la durata di sei mesi, dopo mi scaricò totalmente".

In sostanza i Di Maio hanno comprato per 500 euro il silenzio di Pizzo sia per quanto riguarda l'infortunio che la sua condizione di lavoratore a nero.

Alle domande di chiarimento delle Iene il vicepremier pentastellato ha fatto il pesce in barile affermando fra l'altro che: "A me questa cosa non risulta. Non sapevo di lavoratori in nero. Ma il fatto è grave, verificherò". Subito dopo in un post su Facebook Di Maio ha aggiunto che: "Il caso riguarda un solo lavoratore che 8 anni fa ha lavorato in nero per mio padre".

In realtà ora si è scoperto che i lavoratori a nero sono almeno quattro, praticamente quasi tutti i dipendenti della ditta dei Di Maio. Fra questi c'è anche Mimmo Sposito, operaio specializzato originario di Marigliano e di recente trasferitosi al Nord, che ha detto di aver "lavorato per tre anni nei cantieri dell'impresa del geometra Antonio Di Maio. Otto ore al giorno. Metà riconosciute da un contratto part time, l'altra metà in nero".

Ma non è tutto, perché oltre ai lavoratori in nero e agli

infortuni non denunciati, è saltato fuori anche una procedura per abusivismo edilizio a carico dei Di Maio inerente i quattro manufatti realizzati su un terreno di loro proprietà nel vicino comune di Mariglianella.

Nei giorni scorsi si sono conclusi gli accertamenti della polizia municipale e il sindaco Felice Di Maiolo ha già fatto partire la procedura, prevista dalle norme anti-abusivismo, che dovrebbe portare alla demolizione dei manufatti abusivi.

Tra l'altro è venuto fuori che sul terreno in cui insistono i manufatti abusivi il 3 settembre 2010 è stata scritta un'ipoteca da parte di Equitalia Polis spa per un importo di 353.449,18 euro, pari al doppio come da prassi, del debito di quasi 177 mila euro accumulato da Antonio Di Maio nel corso della sua attività imprenditoriale. Si tratta di ben 33 cartelle esattoriali notificate ai Di Maio durante un periodo lungo circa nove anni, dal 2001 al 2010, per debiti previdenziali e contributivi e tasse non pagate all'Inps, Inail, Cassa Previdenziale dei Geometri e Ufficio Imposte Dirette per un importo complessivo pari a 176.724,59 euro, comprensive degli interessi di mora. Inoltre risulta che papà Di Maio non ha pagato alcune tasse sui rifiuti solidi urbani e tra le causali dei mancati versamenti figurano somme mai corrisposte per addizionali regionali Irpef, per Iva, Irapp-Irpef, un mancato pagamento di Iva di ritenuta alla fonte, e un mancata imposta sul condono.

Messo con le spalle al muro, papà Di Maio in un vi-

deo diffuso via social ha fatto pubblica ammenda di tutti "gli errori" e nel chiedere di "lasciar stare la mia famiglia" ha provato a spiegare che: "Non esiste nessuna elusione fraudolenta. Nel 2006 ho deciso di chiudere la mia azienda per debiti tributari e previdenziali che non ero in grado di pagare. Non vi era altra strada che chiuderla". Quindi, ha aggiunto papà Di Maio con una bella faccia di bronzo: "Non ho sottratto i miei beni alla garanzia dei creditori, tanto è vero che, 4 anni dopo, nel 2010, Equitalia iscrive ipoteca legale. Successivamente mia moglie ha avviato una nuova attività di impresa che ha pagato regolarmente le tasse".

Invece risulta che Antonio Di Maio ha continuato a guidare ogni attività dell'azienda, sia quando figurava la moglie come titolare, sia ora che i soci della nuova Ardima srl sono i figli Rosalba e Luigi. Non solo: resta il mistero del debito non riscosso dallo Stato in otto anni.

Gli interrogativi su questo punto chiamano ancora una volta in causa il Di Maio vicepremier promotore del decreto sulla cosiddetta "pace fiscale" che azzererà 13 contestazioni sulle 33 avanzate di Equitalia contro il papà Antonio garantendogli un beneficio di ben 5.000 euro di sconto.

Ma i sospetti sui favoritismi ai Di Maio non finiscono qui e lambiscono anche l'ex candidata governatrice e oggi consigliera regionale a Cinquestelle della Campania, Valeria Ciarambino, fedelissima di Di Maio jr, oltre che funzionaria (in aspettativa) di

Equitalia e che per l'appunto ha lavorato a Napoli dal 2007 al 2008 e dal 2011 al 2015 e sulla quale le "malelingue" dicono che potrebbe in qualche modo aver rallentato la pratica di riscossione da parte di Equitalia nei confronti dei Di Maio.

Ma la vera domanda è: possibile che tutto ciò sia avvenuto all'insaputa del ducetto Di Maio il quale si è più volte vantato di aver lavorato lui stesso da "operaio comune" durante le vacanze estive nei cantieri del papà senza vedere ciò che gli succedeva introno?

Insomma: Di Maio è finito esattamente come Renzi, immerso fino al collo nei torbidi affari di famiglia! E proprio come Renzi cerca di mettere tutto a tacere sostenendo che: "mio padre si è preso le sue responsabilità e ci ha messo la faccia. Io metto in liquidazione l'azienda. Adesso, però, possiamo anche finirla qui".

La differenza è che Di Maio, ora più che mai, ha l'occasione d'oro per dimostrare fino in fondo la sua "onestà e la sua voglia di cambiamento" rassegnando immediatamente le sue dimissioni che, ne siamo certi, non arriveranno mai perché la tanto sbandierata "onestà" di Di Maio e dei Cinquestelle serve solo per ingannare gli elettori e non certo per "ripulire il parlamento"!

E a chi sostiene che in fondo il vicepremier Di Maio non ha commesso nessun reato gli va ricordato che lui ha ereditato la ditta di famiglia e ha beneficiato anche dei profitti realizzati illegalmente dal padre sulla pelle dei lavoratori!

Sentenza della Cassazione**LA LEGA DEVE RESTITUIRE I 49 MILIONI RUBATI**

La sentenza è ora definitiva: la Lega ladrona deve restituire i 49 milioni di euro rubati al popolo a titolo di rimborso elettorale nel triennio 2008-2010.

Lo ha stabilito la corte di Cassazione che il 10 novembre scorso ha respinto l'ennesimo ricorso presentato dai legali dei fascio-leghisti contro il provvedimento di sequestro emesso lo scorso 5 settembre 2017 dal Tribunale del riesame di Genova.

A chiedere la conferma della confisca dei soldi intascati dalla Lega, che per il Tribunale di Genova sono stati acquisiti con la presentazione di bilanci falsi, è stato il procuratore generale (pg) della Suprema

Corte, Marco Dall'Olio, il quale durante l'udienza ha chiarito che il ricorso presentato dei legali di Salvini è da respingere in quanto il tribunale di Genova "aveva il dovere di adeguarsi al principio stabilito dalla Cassazione" il 3 luglio scorso ossia che "il partito di Salvini ha direttamente percepito le somme qualificate in sentenza come profitto del reato in quanto oggettivamente confluite sui conti correnti e non può ora invocarsi l'estraneità del soggetto politico rispetto alla percezione delle somme confluite sui suoi conti e delle quali ha direttamente tratto un concreto e consistente vantaggio patrimoniale". Anche perché, ha ricordato ancora Dall'Olio:

"esiste una precisa disposizione di legge che impone la confisca addirittura come obbligatoria nel caso in esame", ossia per la truffa aggravata "senza quindi consentire al giudice della cautela alcuno spazio di disapplicazione della norma stessa per i dirigenti pro tempore di un partito politico che commettono reati rispetto alle posizioni di ogni altro imputato".

Dunque sequestrare i soldi della Lega ovunque si trovano non è un atto arbitrario ma, ribadiscono i giudici: "un atto obbligatorio e non discrezionale" perché "ha il fine di ristabilire l'equilibrio economico alterato dalla condotta illecita per cui non è subordinato alla

verifica che le somme proventano dal delitto in quanto il denaro deve solo equivalere all'importo che corrisponde al profitto del reato, non sussistendo alcun vincolo pertinenziale tra il reato e il bene da confiscare".

A luglio gli ermellini avevano già motivato la legittimità del provvedimento (del 12 aprile 2018) sostenendo che il malloppo della Lega andava sequestrato ovunque in quanto è stato accumulato grazie a una truffa sui fondi parlamentari.

Nelle motivazioni, redatte dal giudice Giovanna Verga (presidente Matilde Cammino), si sosteneva che il sequestro dei soldi deve anda-

re avanti fino a raggiungere i quasi 49 milioni. E questo deve avvenire dovunque siano o vengano trovati i soldi riferibili alla Lega: su conti bancari, libretti, depositi.

Pertanto la Guardia di Finanza può legittimamente

procedere al blocco dei conti della Lega in forza del decreto di sequestro emesso dalla Procura di Genova, senza necessità di un nuovo provvedimento per eventuali somme trovate su conti in momenti successivi al decreto.



Direttrice responsabile: MONICA MARTENGI
e-mail: ilbolscevico@pmli.it

sito Internet: <http://www.pmli.it>

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale

murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

chiuso il 5/12/2018

ISSN: 0392-3886

ore 16,00

Lo svela "L'Espresso"

I NEOFASCISTI DI CASAPOUND E FORZA NUOVA CON ASSAD CONTRO LO STATO ISLAMICO

Quattro viaggi di Fiore in Siria, dove ha incontrato anche il ministro degli Esteri

Il settimanale *L'Espresso* dell'11 novembre ha pubblicato un'inchiesta che ricostruisce una fitta rete di rapporti che lega organizzazioni neofasciste italiane come CasaPound e Forza Nuova, e tramite loro anche Fdl e la Lega, al governo siriano del dittatore Assad, a congregazioni e istituzioni ecclesiastiche cristiane operanti in Siria e ai neofascisti francesi di Marine Le Pen.

L'inchiesta si focalizza sui viaggi in Siria di Giovanni Feola, romano di 39 anni, già candidato per CasaPound alle comunali di Roma nel 2013 nella VII Circoscrizione, che è anche il rappresentante italiano del Fronte europeo di solidarietà per la Siria (Esfs), un movimento nato nel 2013 e presente in 20 paesi che unisce diverse sigle nazionaliste. Feola è considerato l'anello di congiunzione tra i fascisti italiani e Assad, in quanto considerato baluardo della cristianità contro i combattenti dello Stato islamico e argine all'islamizzazione dell'Europa. Nei suoi viaggi in Siria ha stretto rapporti con istituzioni cristiane locali, e in particolare con una suora francescana francese, Yola Girges, che guida l'Unione delle religiose di Damasco, da poco trasferita ad Assisi, e che è legata a sua volta a Solid (Solidarietà Identité), una delle molte onlus dietro cui CasaPound si copre. L'associazione è nata nel 2011 per promuovere la "difesa dell'identità nazionale dei popoli". È attiva per esempio nel Donbass, in Birmania e in Kosovo, in appoggio ai serbi. In Siria e Libano sostiene i rispettivi governi, promuove viaggi e incontri con le

autorità politiche e religiose, organizza raccolte fondi, convegni e così via.

In uno di questi viaggi in Siria, nell'agosto scorso, Feola si è recato ad omaggiare la tomba del generale della guardia repubblicana di Assad, Issam Zahreddine, considerato un massacratore e un torturatore, nonché sospettato di aver ordinato attacchi chimici e l'uccisione di una reporter americana a Homs. Nel 2018 Solid ha portato diversi attivisti e simpatizzanti di CasaPound in Siria. I viaggi erano organizzati dall'agenzia fiorentina Senza Confini travel agency, di proprietà di Antonella Gialli, candidata non eletta di CasaPound per il Senato alle ultime politiche. A guidare i tour era Saverio di Giulio, leader di CasaPound a Firenze e candidato alla Camera in Toscana, non eletto. Ad accompagnare i gruppi è il Comitato Italia-Siria, composto da attivisti di Assad di stanza a Roma. A guidare il comitato sono Jamal Abu Abbas, un medico siriano che vive nella capitale da 40 anni, e Ouday Ramadan, che è stato - sorpresa - consigliere comunale di Rifondazione comunista a Cascina. Entrambi hanno partecipato alla prima manifestazione pro Assad, nel 2013 a Roma, organizzata dal gruppo neofascista Comunità militante, a cui hanno partecipato anche elementi della cosiddetta sinistra radicale.

C'è poi un'altra organizzazione che nel 2016 ha partecipato ai tour in Siria di Solid, ed è il gruppo neofascista Lealtà Azione, che si nasconde dietro il progetto di una onlus per la difesa delle comunità cri-

stiane perseguitate. Responsabile del progetto, denominato "Una voce nel silenzio", è Stefano Pavesi, candidato della Lega alle comunali di Milano in quello stesso anno. In Siria i neofascisti si muovono liberamente sotto la guida di un giornalista che collabora col *Primato nazionale*, giornale di CasaPound, e che si presenta come responsabile di un ufficio di rappresentanza di CasaPound a Damasco.

Anche suor Yola Girges aiuta attivamente questi viaggi, ospitando gli attivisti fascisti nel suo convento e procurando loro i visti, grazie anche alle sue vantate relazioni con gli alti uffici del governo e con un ex ambasciatore siriano in Italia. Attraverso Solid i fascisti hanno stretto rapporti anche con altri ecclesiastici, come il greco melchita ex patriarca di Antiochia, Gregorio III Lahman, con il vescovo melchita patriarca di Gerusalemme, scomparso nel 2017, Hilarion Capucci, e con il suo successore Mnanios Haddad, che ha partecipato anche alla festa Atraju di Fdl e alla presentazione lo scorso aprile a Roma dell'associazione *Sos Chrétiens d'Orient*.

Questa associazione "umanitaria" ultracattolica, il cui responsabile italiano è Sebastiano Caputo, amico di Assad e di suor Yola e relatore in convegni di alto livello, ad uno dei quali ha partecipato anche il neopresidente della Rai, Marcello Foa, è anche lo snodo che collega i "fascisti del terzo millennio" ai loro camerati francesi. Nata a Parigi nel 2013 per opera di attivisti fascisti e ultracattolici di *Manif pour tous*, l'associazione ha una rete di 1.200 volon-



Il fascista Roberto Fiore (leader di Forza Nuova), quarto da destra, in Siria durante il viaggio che ha toccato anche il Libano

tari operanti in cinque paesi. Un altro personaggio dell'estrema destra francese che fa da cerniera con i fascisti italiani è Frédéric Chatillon, curatore delle ultime campagne elettorali di Marine Le Pen. Qualche anno fa, in un'inchiesta giornalistica, emerse che la sua società Rival prendeva 150 mila euro l'anno dall'ambasciatore siriano. Anche lui, che nel frattempo ha aperto una sede della Rival a Roma, si reca spesso in Siria in visita ad Assad.

Infine, a completare il quadro degli amici italiani del dittatore siriano, non poteva mancare il leader di Forza Nuova, Roberto Fiore, che si sta dando da fare per promuovere nientemeno che il gemel-

laggio tra Milano ed Aleppo. Il progetto è stato elaborato da Roberta Perrone, eletta con la Lega in Consiglio comunale e poi passata al partito di Fiore. Il provocatore neofascista ha già fatto quattro viaggi in Siria, di cui l'ultimo lo scorso giugno, alla guida di una delegazione europea di Alliance for peace and freedom, un coordinamento di partiti neofascisti europei di cui è presidente.

A Damasco la delegazione guidata da Fiore, che comprendeva delegati di Croazia, Slovacchia e Germania, ha incontrato i ministri del Turismo, dei Trasporti e degli Esteri, nonché il gran mufti della capitale siriana, le gerarchie melchite e le suore francescane di suor Yola, che con Fiore

è in stretto contatto sui social. E al ritorno la delegazione ha fatto sosta a Beirut, dove è stata ricevuta dal presidente libanese Aoun e dal ministro della Difesa.

Ce n'è insomma più che abbastanza per far riflettere quei militanti, caduti nell'inganno di certi partiti e gruppi trozkisti e falsi comunisti, che spacciano Assad per un combattente antimperialista, in nome della sua etichetta "socialista", e appoggiano il suo esercito e l'intervento delle truppe del nuovo zar Putin in Siria contro il "terrorismo islamico" dell'Isis. E che per questo, di fatto, finiscono per remare nella stessa barca con i fascisti di CasaPound e di Forza Nuova.

PER AVER FAVORITO AZIENDE MAFIOSE

Arrestato Galati, ex sottosegretario di Berlusconi

Nuovo terrificante spaccato dello strapotere della 'ndrangheta in Calabria, la regione più povera d'Italia in mano al filomafioso governatore del Pd Mario "palla-palla" Oliverio.

Il 12 novembre è scattata l'operazione "Quinta Borgia" coordinata dalla Dda di Catanzaro guidata da Nicola Gratteri che ha portato all'arresto di 24 persone, per reati quali corruzione e abuso d'ufficio, nell'ambito delle indagini sulla penetrazione delle 'ndrine del lametino nell'Azienda sanitaria provinciale di Catanzaro e nell'ospedale di Lamezia Terme.

Fra gli arrestati Giuseppe "Pino" Galati di Lamezia Terme, deputato dal 1996 al 2018 del "centro-destra" (passato dal Ccd fino ad Ala di Verdini e trombato al Senato con "Noi con l'Italia" il 4 marzo scorso) ed ex sottosegretario con Berlusconi, uno degli anelli di collegamento con la 'ndrina Giampà di Lamezia e le 'ndrine alleate Iannazzo-Daponte-

Cannizzaro.

I mafiosi facevano il bello e il cattivo tempo all'ospedale di Lamezia, arrivando perfino a gestire il trasporto del sangue, la nomina dei primari, la fornitura di materiale sanitario, i servizi funebri, il servizio di ambulanze private sostitutivo di quello pubblico (il quale "servizio" di per sé è già una sciagurata conseguenza dei tagli alla Sanità pubblica) attraverso le aziende mafiose Putrino e Rocca agli ordini del boss Vincenzo Torcasio dei Giampà.

Proprio Torcasio, in alcune intercettazioni, svela l'asservimento ai suoi voleri di Galati e, fra gli altri, del consigliere comunale lametino Luigi Muraca, dell'ex direttore dell'Asp Perri, dell'ex direttore amministrativo Asp Pugliese e del responsabile del 118 di Ciccone, anche loro fra gli arrestati, in riferimento al bando irregolare delle autoambulanze private.

Particolari agghiaccianti, "indegni di un paese civile" come dice il comandante dello

Scio Barbera, rivelano come i mafiosi facevano somministrare dai loro sottoposti e dal personale medico e paramedico intimidito sangue scadente e ossigeno scaduto ai pazienti, imponevano il transito di ambulanze fatiscenti, spesso senza freni e i requisiti tecnici minimi per la circolazione, arrivando perfino a controllare, chiavi in mano, l'accesso ad alcuni reparti dell'ospedale, individuando così, anche con l'utilizzo delle "password" personali dei medici, i pazienti allo stadio terminale in modo da indurre poi i parenti degli sfortunati all'utilizzo dei servizi erogati da parte delle aziende funebri mafiose.

Dice Gratteri: "Pensare che c'è gente spregiudicata che vive nell'agiatezza lucrando sui morti, sui funerali. C'era una sorta di racket. Imponevano la propria agenzia con il coinvolgimento di impiegati dell'ospedale che sostanzialmente regolamentavano anche i tempi di consegna del cadavere per dare tempo a

queste agenzie di imporre il loro carro funebre".

Sequestrati dagli inquirenti beni per 10 milioni di euro.

Una vera e propria occupazione militare mafiosa dell'ospedale lametino, con relativa terrificante gestione dei servizi sulle spalle dei malati, andata avanti almeno dal 2010, basata sulla legge del massimo profitto, con la complicità anche dei politicanti borghesi e dei funzionari pubblici corrotti dell'Asp, per i quali era previsto un vero e proprio piano tariffario in cambio di favori, coperture e irregolarità, che prevedeva non solo denaro ma anche litri d'olio d'oliva, che variavano in quantità in base ai favori ricevuti dai mafiosi.

Pino Galati in passato venne coinvolto in altre inchieste fra le quali "Alchemia" e soprattutto "Poseidone" e "Why not", rispetto alle quali fu, insieme al deputato Pittella, uno dei principali insabbiatori.

Grande il risentimento popolare in Calabria per la vicen-

da, echi della rabbia contro lo strapotere della 'ndrangheta si sono sentiti anche durante la manifestazione di venerdì 16 novembre proprio a Lamezia, indetta da 2 comitati civici per chiedere la fine del commissariamento susseguente allo scioglimento del comune per mafia avvenuto lo scorso anno. Migliaia di lametini in piazza, nonostante la pioggia, in particolare i giovani e i giovanissimi del Liceo "Campagna" che hanno sfilato dietro allo striscione "Difendiamo e riprendiamoci la Città".

Alcuni manifestanti hanno parlato di "situazione emergenziale sotto tutti i punti di vista", vi è infatti il problema dei rifiuti, dell'apparato burocratico del comune, definito "un muro di gomma", la situazione dell'igiene pubblica, il decoro urbano, la mancata pulizia dei fiumi, la chiusura degli impianti sportivi e dei teatri comunali.

Vicinanza dei manifestanti ad Alessia Muraca, la 18enne lametina colpita da 4 aneurismi,

pur troppo deceduta sabato 17 novembre nel reparto rianimazione dell'ospedale di Cosenza.

Gli abitanti di Lamezia scesi in piazza hanno chiesto al nero governo fascista e razzista Salvini-Di Maio di tornare al voto.

Occorre un ampio fronte unito contro le mafie, per il lavoro, lo sviluppo e l'industrializzazione del nostro martoriato Meridione, per la sanità pubblica, universale, gratuita, gestita con la partecipazione diretta dei lavoratori e delle masse popolari, che disponga di strutture capillari di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione su tutto il territorio nazionale e sia finanziata tramite la fiscalità generale.

La Questione meridionale, che per il PMLI è la vera Questione nazionale, così come il problema delle mafie, generate dal capitalismo, potranno essere risolte definitivamente solo col socialismo e la conquista del potere politico da parte del proletariato.

Il prossimo segretario della CGIL si sposta sempre più a destra

PER LANDINI "È ESAURITA LA SPINTA PROPULSIVA DEL COMUNISMO"

La platea del congresso nazionale della FISAC CGIL applaude sonoramente Maurizio Landini; lo applaudono anche coloro (la stragrande maggioranza) che fino a poche decine di mesi fa lo criticavano poiché troppo radicale e in contrapposizione alla linea della maggioranza CGIL della Camusso, segno evidente della mutazione, non della CGIL però, sempre stretta nel suo riformismo, ma del suo futuro segretario generale che anche stavolta usa solo qualche tono più alto, senza scalfire minimamente il modello sindacale fallimentare della CGIL, che nei fatti avalla in pieno.

Applausi che dall'altro lato testimoniano la grande voglia di riscossa, data la profonda crisi che sta investendo ad ogni livello il sindacato, purtroppo mal riposta nell'ex leader della Fiom che in tanti vedono come una sorta di "salvatore" in questa deriva.

È questo l'epilogo di una "tavola rotonda" dal titolo "Lezione politica. Destra, sinistra e sindacati al tempo dei sovranismi e dei populismi", che si è tenuta il 28 novembre a Roma nell'ambito dei lavori del Congresso Nazionale della Fisac CGIL, ed alla quale Landini ha partecipato, assieme ad alcuni

professori universitari.

Nel suo intervento, fra l'altro, ha sostenuto che è stata la vicinanza politica degli anni '50, '60 e '70 col sindacato, a favorire la conquista di nuovi diritti, sostenendo a supporto della sua tesi che perfino lo Statuto dei Lavoratori del 1970 fu votato dalla DC, dalla destra e da altri partiti liberali ma non dal PCI.

Un fatto reale, ma come può dimenticarsi di dire che questo Statuto fu mediazione sindacale col governo, il quale individuò nell'approvazione di questa legge il minore dei mali per il padronato in quel momento?

Il tutto infatti si svolse sulla scia del Sessantotto, in un contesto sociale esplosivo, fatto di lotte di piazza, scioperi, occupazioni e movimenti operai e giovanili che avrebbero potuto ottenere molto di più, andando ben oltre all'abbattimento del limite per l'applicazione dell'art.18 fissato a 15 dipendenti, che il PCI revisionista utilizzò strumentalmente come motivo per astenersi, venendo in qualche modo incontro a questo dirompente movimento di massa e nei suoi punti di riferimento a sinistra, che vedeva il PCI stesso nel mirino delle critiche operaie.

Non è quindi vero, come



Maurizio Landini abbracciato con Susanna Camusso al termine dell'Assemblea generale della CGIL svoltasi a Roma l'11 luglio 2017 che ha deciso l'ingresso di Landini nella segreteria confederale. Il primo passo per diventare segretario generale

dice Landini che "in quei tempi non importava essere di sinistra per avere a cuore gli interessi dei lavoratori". Perché in realtà il governo di allora fu costretto a votare lo Statuto nel tentativo di placare la piazza.

Nel suo intervento, Landini ha sostanzialmente cavalcato i soliti temi che usa in televisione, nella quale è ricomparso in maniera dirompente dopo i due anni di silenzio posti a pegno della sua nomina in segreteria,

ora fresco dell'investitura della Camusso e a un passo dalla maggiore carica nel più grande sindacato europeo, qual è la CGIL coi suoi oltre cinque milioni di iscritti.

Pur partendo dalle origini del sindacato stesso, ed evidenziando come il rapporto della CGIL con il quadro politico avrebbe portato un accrescimento reciproco "avendo dato e ricevuto cultura dai partiti, soprattutto PCI e PSI", chiude

la partita con le ideologie, sostenendo che "La CGIL non è mai stata agnostica agli obiettivi del socialismo, anzi, da un certo punto di vista nella storia, ha fatto parte di questo processo; questo è un punto importante dal quale partire proprio per fare i conti con il processo di trasformazione in atto in Italia e in Europa. (...) Tuttavia posso dire senza timore che sia l'esperienza comunista, sia quella socialista o socialdemocratica, anche da un punto di vista ideologico, è conclusa. È esaurita la loro spinta propulsiva." Usando le stesse parole di Berlinguer contro la Rivoluzione d'Ottobre.

Nelle sue conclusioni, ha legittimato di fatto col risultato elettorale il governo in carica al quale non ha mosso alcuna critica; non ha perso poi l'occasione per rilanciare quella che per lui pare proprio essere una priorità, e cioè la prospettiva di sindacato unico con Cisl e Uil (argomento trattato nel n.41 de Il bolscevico), sostenendo addirittura che "questa opportunità è in contrapposizione al sindacato corporativo".

Purtroppo, neanche dopo la fulminea apparizione a questa kermesse congressuale dei lavoratori del comparto bancario ed assicurativo, nulla fa pensa-

re che la CGIL invertirà la rotta fallimentare che ha avuto come prima conseguenza l'ulteriore precarizzazione del lavoro, la perdita di salario e il peggioramento senza eccezione alcuna delle condizioni di lavoro, poiché nemmeno una parola ha speso il prossimo segretario generale della CGIL né per l'abolizione delle "riforme" che più di tutte hanno peggiorato tali condizioni (Jobs Act e Fornero), né per il richiamo alla mobilitazione o per la necessaria ripartenza della lotta di piazza e della coscienza politica e sociale in picchiata fra i lavoratori.

Pian piano, e in maniera tutt'altro che inaspettata visto l'atteggiamento tenuto nel percorso congressuale, sta prendendo forma quindi la "nuova" CGIL, dalla quale dovremmo dunque aspettarci ben poco: avremo ancora a che fare con un sindacato istituzionalizzato, alla continua ricerca di sponde politiche parlamentari che non esistono se davvero si hanno come stella polare gli interessi dei lavoratori, dei pensionati e delle donne e dei migranti e dei giovani, e costantemente subalterno agli interessi dei padroni, del "mercato" e, più in generale, del capitalismo che non è per nulla in discussione.

Acquisita dalla giapponese Calsonic Kensai

FIOM: "MARELLI, GIOIELLO SVENDUTO"

Lo storico marchio Magneti Marelli è stato ceduto alla società giapponese Calsonic Kensai Corporation, di proprietà del fondo d'investimento statunitense Kohlberg Kravis Roberts (KKR), che a sua volta solo un anno fa lo aveva acquisito facendo proprie le azioni della casa automobilistica nipponica Nissan, che ne possedeva il 41,7%.

È stato un comunicato di Fca a rendere pubblico il passaggio di proprietà. Da tantissimi anni, dal 1967, la Marelli era stata acquisita dalla Fiat e poi era rimasta nel portafoglio di Fiat Chrysler Automobiles. L'operazione è stato il biglietto da visita del sostituto di Marchionne, il nuovo Amministratore Delegato Mike Manley e il suo costo si aggira intorno ai 6,2 miliardi di euro.

Soldi che sono andati a rimpinguare la cassaforte della famiglia Agnelli e che ha visto il titolo Fca balzare in avanti del

5% in Borsa e portato Standard and Poor's a parlare di possibile rialzo del rating, ossia del giudizio sulla stabilità del gruppo. Ma per Michele De Palma della Fiom-Cgil "la possibilità che i 6,2 miliardi incassati vadano tutti al mercato finanziario è reale, così facendo tutti gli stabilimenti italiani sono a rischio".

A parte gli assetti proprietari e finanziari ai lavoratori interessa soprattutto che siano salvaguardati i livelli occupazionali. La Marelli occupa circa 43mila dipendenti in 20 Paesi in Europa, America e Asia. In Italia, dove ci sono gli insediamenti più importanti, gli occupati sono più di 10 mila sparsi tra la sede centrale di Corbetta (Milano) e il Piemonte, l'Emilia-Romagna e la Campania.

Alla Fiom non bastano le rassicurazioni Fca di mantenere le sue commesse in Magneti Marelli, che tra l'altro non superano il 40%. Mentre per gli

stabilimenti Pcma, la branca di Marelli che opera nel settore plastico, l'accordo di vendita con Calsonic Kensai dovrebbe prevedere che i lavoratori siano spostati direttamente nel perimetro Fca. Ma per la Fiom i 1300 occupati rischiano di rimanere un "ramo secco" con il posto di lavoro in bilico.

Negli altri stabilimenti gli umori sono contrastanti. "L'incertezza crea preoccupazione e noi lavoratori non sappiamo cosa succederà davvero - risponde Daria Marrucci, dipendente allo stabilimento di Bologna - vedremo se le dichiarazioni della nuova proprietà si concretizzeranno realmente e se come annunciato manterranno i siti produttivi italiani e i livelli di occupazione. Da un punto di vista dei diritti speriamo di poter rientrare nel contratto nazionale e non essere più i metalmeccanici con gli stipendi più bassi d'Italia".

Valutazioni dovute al fat-

to che come in tutto il gruppo Fca vige il contratto aziendale firmato solo da Cisl e Uil e non quello nazionale. Una separazione che viene mantenuta anche negli incontri programmati a breve tanto che la direzione della Marelli ha convocato prima i sindacati firmatari e poi la Fiom.

Mentre Cisl e Uil si sono subito dichiarate ottimiste la Fiom è preoccupata e ha volantinato fuori da ogni stabilimento chiedendo a gran voce rassicurazioni sui livelli occupazionali e gli investimenti. "Su Magneti Marelli da anni portiamo avanti una battaglia per evitare la vendita - spiega Michele De Palma, della segreteria nazionale Fiom - . Chiedemmo di intervenire anche al ministro Calenda che oggi la giudica una pessima notizia, ma non fece niente, così come Gentiloni.

Per la Fiom "Magneti Marelli non è un marchio storico, è



Una manifestazione di lavoratori della Marelli

un gioiello d'azienda con più innovazione in Italia". Invece che venderla all'estero il sindacato chiedeva che i vari governi costruissero una cordata, magari con Cassa depositi e prestiti e all'interno anche con Fca che rimaneva con una quota. Ora il ministro Di Maio dice di monitorare la vendita quando è già stata fatta e un altro pezzo di industria italiana è in mani straniere.

In un momento in cui le auto stanno diventando quasi un computer su quattro ruote, interconnesse e sempre più alimentate da fonti alternative agli idrocarburi appare incomprensibile disfarsi della Marelli, azienda leader nello sviluppo e nella fornitura della componentistica e di motori elettrici per auto, un settore moderno, dinamico e in forte sviluppo. Allora perché Fca l'ha ceduta ai giapponesi?

La risposta ce la fornisce il

giornale della confindustria, il Sole 24 Ore: "Le case più sofisticate (Audi, Volkswagen) guidano il processo di sviluppo, i fornitori lo realizzano, mentre i produttori con minori capacità di investire (Fca, per esempio) aspettano il momento opportuno quando le tecnologie sviluppate ad hoc per pochi costruttori premium diventano accessibili a basso costo".

Dobbiamo inoltre considerare che Fca non è più un marchio italiano e i suoi interessi nel nostro Paese sono più limitati rispetto al passato. Poi la Fiat ha sempre operato usufruendo di forti contributi statali, che adesso stanno venendo meno. Mantenere un'azienda come la Marelli, moderna ma che richiede forti investimenti nella ricerca, con i propri soldi è stato considerato troppo oneroso, molto meglio venderla per fare cassa e mettere in sacca 6,2 miliardi di euro.



- 1 Facciamo un bilancio critico e autocritico sul lavoro svolto
- 2 Riflettiamo su ogni elemento della parola d'ordine "Studiare, concentrarsi sulle priorità, radicarsi" e su ciascuno di essi stabiliamo cosa dobbiamo fare negli ambienti e nei movimenti in cui operiamo
- 3 Sviluppiamo il lavoro di massa, specie sindacale, studentesco e femminile
- 4 Praticiamo una larga politica di fronte unito ricercando alleanze in particolare con i partiti con la bandiera rossa e la falce e martello
- 5 Teniamo sotto tiro il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio

Cinque cose concrete per dare al PMLI un corpo da Gigante Rosso

La sentenza della Corte straordinaria fantoccio, avallata dal "Manifesto" trotskista, non cambia la realtà della storia

IL "GENOCIDIO" NELLA CAMBOGIA DI POL POT È UN FALSO DELL'IMPERIALISMO

Due ex governanti del Kampuchea Democratico condannati per lo "sterminio" delle minoranze musulmana e vietnamita. Intoccato il traditore e venduto primo ministro Hun Sen

Il tribunale fantoccio dell'Onu insediato a Phnom Penh ha condannato all'ergastolo per "genocidio delle minoranze musulmana e vietnamita" due ex governanti del Kampuchea Democratico, il novantasettenne ex capo di Stato, Khieu Samphan, già condannato al carcere a vita per "crimini contro l'umanità".

La sentenza ha avuto grande enfasi internazionale per la parola "genocidio", usata per la prima volta dalla Corte straordinaria della Cambogia creata per giudicare i cosiddetti "crimini" attribuiti ai Khmer Rossi, tra cui lo "sterminio" di una cifra variabile tra 1,5 e 3 milioni di persone. Si è unito al coro degli osannatori della "sentenza storica" anche "il manifesto" trotskista, dedicandogli l'intera ultima pagina dell'edizione del 17 novembre, con tanto di foto della ormai stranota catasta di teschi e il titolo a grandi caratteri "Genocidio cambogiano".

Invece si tratta di una sentenza illegittima, come tutte quelle emesse precedentemente da questo tribunale fantoccio, insediato e gestito dall'imperialismo con la copertura dell'Onu, per giudicare esclusivamente sul periodo tra il 17 aprile 1975, giorno della liberazione della Cambogia dal governo fantoccio di Lon Nol insediato e armato dagli imperialisti americani, e il 6 gennaio 1979, vigilia dell'ingresso delle truppe di invasione vietnamite, al soldo del socialimperialismo sovietico, a Phnom Penh. Non a caso né il periodo precedente la liberazione, che avrebbe dovuto riguardare i crimini commessi dagli americani, con i loro bombardamenti a tappeto che provocarono almeno 600 mila vittime, né quello successivo a questo periodo, gli anni della guerra di popolo contro gli invasori vietnamiti, rimasti nel Paese fino al 1991, costata secondo le stime un milione di morti, rientrano nelle competenze di questo tribunale farsa.

La narrazione inventata dagli invasori

La breve e coraggiosa esperienza rivoluzionaria del Kampuchea Democratico guidata dal Partito comunista di quel Paese con a capo Pol Pot, che in pochi anni - proprio quelli nel mirino della Corte dell'Onu - aveva ricostruito il Paese dalle rovine della guerra, dato da mangiare a tutti ripopolando le campagne e istituendo cooperative di contadini dappertutto, costruito scuole e ospedali, sconfitto la malaria, l'analfabetismo, la prostituzione e la tossicodipendenza, piaghe dilaganti invece sotto la corrotta dittatura di Lon Nol, fu troncata il 1° gennaio 1979 dall'aggressore vietnamita, spinto e armato dal socialimperialismo sovietico, allora in piena espansione.

I vietnamiti insediarono

a Phnom Penh un governo fantoccio e lo tennero in piedi fino agli accordi di pace di Parigi del 1991, anche se la Resistenza continuò fino al '98. Al seguito degli aggressori si trovava Hun Sen, un traditore ex Khmer Rosso che di lì a poco prenderà la guida del regime, che mantiene tutt'oggi, e che in poco tempo si caratterizzerà per la corruzione, i traffici di armi e droga, la prostituzione infantile, il supersfruttamento della mano d'opera locale per i profitti delle multinazionali straniere, che hanno riportato il Paese nelle tenebre del passato sotto la dominazione coloniale e imperialista. Naturalmente questo traditore e venduto all'imperialismo non è stato minimamente sfiorato da questo processo farsa.

Fu proprio al fine di giustificare la loro criminale invasione del Kampuchea, che rispondeva invece ad un vecchio disegno egemonico

malaria, pochi mesi prima della sua morte avvenuta il 15 aprile 1998, ufficialmente per un attacco cardiaco, era stato infine messo agli arresti e sottoposto ad un processo farsa dai falsi Khmer Rossi traditori per ingraziarsi il tribunale internazionale e il governo fantoccio di Hun Sen.

La risposta alle false accuse vietnamite

Lo stesso Pol Pot, per confutare le falsità che il governo vietnamita aveva messo in giro per giustificare le sue ripetute provocazioni alle frontiere col Kampuchea e preparare l'opinione pubblica mondiale alla successiva invasione, aveva rilasciato diverse dichiarazioni e interviste per fare chiarezza sulle accuse rivolte a lui e al Partito comunista del Kampuchea (PCK). Nel 1977 così smascherava pubblicamente le accuse vietnamite di essere lui a volere

tradito la rivoluzione. Il suo regime non è un autentico regime socialista: è un finto regime socialista che opprime il popolo".

Sull'evacuazione di Phnom Penh

Riguardo all'accusa di aver deportato in massa nelle campagne a morire di fame e di stenti la popolazione di Phnom Penh, così ebbe a dichiarare il 18 marzo 1978 ad una delegazione di giornalisti jugoslavi in visita in Kampuchea: "Ci sono tante ragioni che ci condussero a evacuare la popolazione da Phnom Penh e altre città. La prima ragione era quella economica, cioè, di assicurare i viveri ai tanti milioni di abitanti nelle città. Dopo aver lungamente preso in considerazione il problema, siamo arrivati alla conclusione che non potevamo risolvere questo problema finché una popolazione così



Pol Pot intervistato da giornalisti esteri invitati nella sede del presidio dei Khmer rossi

perialisti americani, così che non avrebbero potuto attaccarci quando saremmo entrati a Phnom Penh".

L'intervista di Pol Pot sui suoi presunti crimini

Il 30 ottobre 1997, pochi mesi prima di morire, in un'intervista rilasciata al giornalista e corrispondente di guerra americano, Nate Thayer, interrogato insistentemente sui presunti massacri durante i 4 anni del suo governo, Pol Pot gli aveva così risposto: "Io ero venuto [al potere] per portare a compimento la lotta, non per uccidere la gente. Anche adesso, può vederlo. Sono forse una persona selvaggia? La mia coscienza è pulita". E poi aveva spiegato: "Il nostro movimento [Khmer Rossi] ha commesso degli errori, [ma] non avevamo altra scelta. Naturalmente dovevamo difenderci. I vietnamiti volevano assassinarci perché sapevano che senza di me avrebbero potuto facilmente fagocitare la Cambogia".

Quanto ai milioni di morti a lui attribuiti, che secondo le fonti arriverebbero fino a ben 3 milioni su una popolazione di 7 milioni (praticamente una persona ogni due!), Pol Pot aveva negato recisamente: "Dire che milioni di persone morirono [a causa mia] è troppo. Gran parte dei cambogiani di cui si attribuisce la morte a me sono stati in realtà uccisi dai vietnamiti", aveva risposto mettendo l'intervistatore davanti all'evidenza della contraddizione che ad essere sotto accusa era l'aggressore.

Altrettanto recisamente aveva smentito di aver dato ordine di uccidere i familiari e i nipoti del suo parente ed ex ministro della Difesa, Son Sen, accusato di tradimento, anche se aveva ammesso onestamente che l'averlo giustiziato fu un suo errore: "Non avevo dato l'ordine di uccidere quella gente, i bambini, i giovani. Per Son Sen e la sua famiglia, sì, sono addolorato. È stato un errore mettere in atto quel piano". È di quell'errore che il rinnegato e traditore, Ta Mok, anche lui accusato ma riuscito a scappare, approfitterà poi, d'accordo col governo fantoccio, per far arresta-

re Pol Pot dai Khmer Rossi e processare da un "tribunale del popolo" a Anlong Veng per l'assassinio di Son Sen.

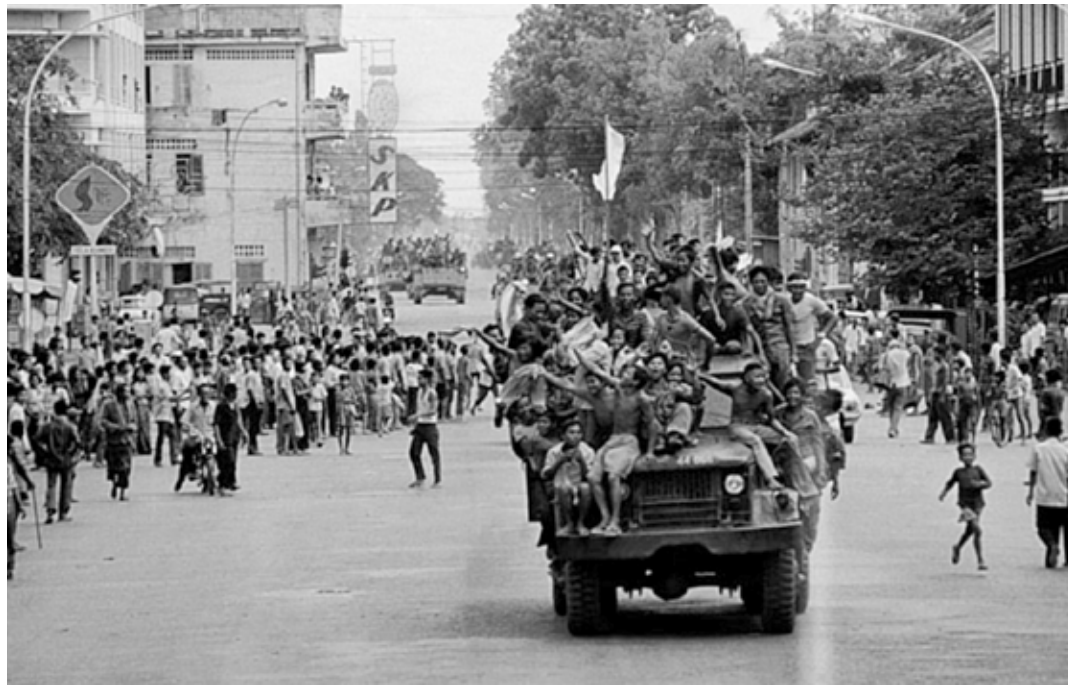
Accuse false per coprire crimini veri

È evidente che anche Pol Pot, anche il PCK hanno commesso errori, e lui stesso lo ha riconosciuto, ma è altrettanto evidente che ciò non ha nulla a che vedere con le infamanti accuse che gli imperialisti e i loro lacché hanno inventato per screditare e criminalizzare l'esperienza rivoluzionaria del Kampuchea Democratico e cancellarla dalla storia come una parentesi di orrori. Un comodo sistema per far dimenticare e assolvere i crimini reali dell'imperialismo, prima e dopo quell'esperienza.

Del resto non è stato fatto così anche da noi, con la Resistenza e le foibe? Quale miglior sistema per assolvere il fascismo dai suoi immensi crimini, riabilitare gli assassini repubblicani e riscrivere la storia da destra che prendere alcuni episodi - che pure ci sono stati come ci sono sempre stati nelle guerre civili - di vendette personali, esecuzioni sommarie di spie e aguzzini fascisti e altri eccessi, per poi ingigantirli, moltiplicarli per mille, scriverci sopra libri, istituire "giornate della memoria" ecc., e alla fine ridurre la gloriosa Resistenza ad un carnio e gli eroici partigiani a dei banditi assetati di sangue?

È questa l'operazione che è stata fatta anche contro Pol Pot e il Kampuchea Democratico. Come è stato fatto nella storia contro tutti i leader rivoluzionari, a partire dagli stessi rivoluzionari borghesi quando si spingevano troppo oltre, come ad esempio Robespierre. E come è stato fatto contro i Grandi Maestri del proletariato internazionale e il Comunismo, accusato dalla classe dominante borghese di essere la fonte di ogni nefandezza e di ogni crimine, responsabile della morte di ormai centinaia di milioni di persone.

Non a caso gli imperialisti e i loro lacché mettono Pol Pot insieme ad altri "dittatori sanguinari" come Stalin e Mao. Ma con ciò, per noi marxisti-leninisti, loro malgrado gli rendono onore.



I Khmer rossi entrano a Phnom Penh liberata il 17 aprile 1975

sull'intera regione indocinese, che gli invasori vietnamiti, aiutati in questo dai socialimperialisti e dai partiti revisionisti e trotskisti ad essi asserviti, inventarono la narrazione del regime sanguinario dei Khmer Rossi, dei campi di sterminio, della deportazione forzata della popolazione delle città nelle campagne ecc. Narrazione che solo in seguito, dopo il crollo dell'impero socialimperialista, fu adottata in pieno anche dagli imperialisti americani e da tutti i media occidentali. Tanto che gli Usa e l'Onu misero a disposizione di Phnom Penh circa 50 milioni di dollari per allestire la farsa processuale.

Una volta isolata internazionalmente la Resistenza Kampuchea, non è stato difficile per l'imperialismo corrompere ad uno ad uno i suoi leader, che in diversi hanno tradito e per salvarsi la pelle hanno accettato di consegnarsi al tribunale internazionale e "confessare" i crimini del regime rivoluzionario di Pol Pot, puntando tutti il dito contro di lui e giustificandosi per aver solo eseguito i suoi ordini. Pol Pot, già gravemente ammalato di

la guerra con il ben più forte e armato vicino: "Il nostro popolo non nutre alcuna ostilità verso nessuno, né abbiamo alcuna intenzione di commettere aggressioni o espandere il nostro territorio a spese d'un altro. Non vogliamo nemmeno un centimetro di terra che appartenga a qualcun altro. Il nostro è un paese piccolo con una popolazione piccola. Il sistema politico del Kampuchea Democratico non ci permette assolutamente di assalire un altro paese. Un paese piccolo e debole, di norma, non va inghiottire un paese grande. La storia mondiale dimostra che solo le classi dirigenti reazionarie dei paesi grandi, sul genere di quelle di Hitler, inventano pretesti per provocare e accusare i paesi piccoli di trasgressione, per poi usare questi pretesti per giustificare la loro propria aggressione ed espansionismo".

"Quanto al Vietnam - aveva denunciato in un'intervista del 21 settembre 1978 ai rappresentanti della stampa di Hong Kong - il suo partito non è un autentico partito marxista-leninista. È un partito completamente revisionista che ha

numerosa rimaneva nelle città. Ma se avessimo evacuato questa popolazione nella campagna, nelle cooperative, quest'ultime avrebbero potuto nutrirla, poiché dispongono di risaie, strumenti di produzione, e tutto ciò di cui avessimo bisogno. [...] La popolazione non avrebbe avuto alcuna fede nella rivoluzione se fosse stata lasciata a crepare di fame nelle città. Questa era la ragione economica.

Connesso a questo problema economico c'era quello della difesa e della sicurezza del paese. Prima della liberazione, conoscevamo già il piano d'emergenza degli imperialisti statunitensi e dei loro lacché. Secondo questo piano, dopo la nostra vittoria e la nostra entrata in Phnom Penh, ci avrebbero creato difficoltà nell'ambito politico, militare, economico e così via per distruggere la nostra rivoluzione. Quindi, dopo aver riflettuto sulla situazione, abbiamo evacuato la popolazione delle città nella campagna, nelle cooperative, per risolvere sia il problema dei viveri e, allo stesso tempo, schiacciare in anticipo il complotto degli im-



MARX SU MARX

Proseguiamo la pubblicazione di importanti citazioni autobiografiche di Marx iniziata sul numero 10/2017 de "Il Bolscevico" in occasione del 14 marzo, 134° Anniversario della scomparsa del cofondatore del socialismo scientifico e grande Maestro del proletariato internazionale, e proseguita sui n. 13, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 24, 26, 27, 28, 31, 33, 37/2017, 6, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42 e 43/2018. Tra parentesi quadre [...] compaiono le note dei curatori.



L'Internazionale fu fondata per mettere al posto delle sette socialiste o semisocialiste, la vera organizzazione di lotta della classe operaia. I primi statuti come l'"Indirizzo inaugurale" lo mostrano al primo sguardo. D'altro lato l'Internazionale non avrebbe potuto affermarsi, se il corso della storia non avesse già dimostrato il fallimento delle sette. Lo sviluppo delle sette socialiste e quello del vero movimento operaio stanno sempre in rapporto inversamente proporzionale. Finché le sette sono (storicamente) legittime, la classe operaia è ancora immatura per un autonomo movimento storico. Appena raggiunge questa maturità, tutte le sette diventano reazionarie. Nella storia dell'Internazionale si è ripetuto ciò che la storia mette in evidenza ovunque. Il vecchio cerca di riprodursi ed affermarsi all'interno della forma finalmente acquisita.

Proprio la storia dell'Internazionale è stata una costante lotta del Consiglio generale contro le sette e i gruppi di dilettanti che cercavano di affermarsi all'interno della stessa Internazionale contro il vero movimento della classe operaia. Questa lotta è stata condotta nei congressi ma soprattutto nelle discussioni private del Consiglio generale con le singole sezioni.

Poiché a Parigi i proudhoniani (mutualisti) erano i cofondatori dell'Associazione, essi, naturalmente, ebbero nei primi anni il sopravvento a Parigi. Altrettanto naturalmente, in un secondo tempo si formarono colà, in contrasto con essi, gruppi collettivistici, positivisti, ecc.

In Germania: la cricca di Lassalle. Per due anni io stesso sono stato in corrispondenza col famigerato Schweitzer, dimostrandogli in modo inconfutabile che l'organizzazione di Lassalle altro non è che un'organizzazione settaria e come tale contrapposta all'organizzazione del vero movimento operaio perseguita dall'Internazionale. Si è intestardito di non intendere ragione.

Alla fine del 1868 il russo Bakunin entrò nell'Internazionale con lo scopo di costituire all'interno di essa una seconda Internazionale, con lui a capo, sotto il nome di "Alliance de la Démocratie Socialiste". Egli - uomo del tutto privo di cognizioni teoriche - pretendeva che quella organizzazione particolare detenesse i valori scientifici dell'Internazionale e assegnava a questa seconda Internazionale il compito specifico di salvaguardarli.

Il suo programma era un guazzabuglio di idee affastellate in fretta a destra e a manca: uguaglianza delle classi (!), abolizione del diritto di successione come punto di partenza del movimento sociale (una stupidaggine sansimoniana), ateismo imposto ai

membri come dogma ecc. e, come assioma principale, astensione dal movimento politico (in senso proudhoniano).

Questa favola da bambini ebbe risonanza (e incontra ancora oggi un certo favore) in Italia e in Spagna, dove le condizioni reali del movimento operaio sono ancora poco sviluppate, e tra alcuni vuoti dottrinari, ambiziosi e boriosi, nella Svizzera romanza e in Belgio.

Per il signor Bakunin, la dottrina (cioè le sue cretinerie accattonate da Proudhon, Saint-Simon, ecc.) era ed è cosa secondaria: un mero strumento della sua affermazione personale. Se dal punto di vista teorico è uno

francese. La vergogna sta tutta nel fatto che gli elementi francesi e inglesi sono dominati teoricamente dai tedeschi! e trovino questo dominio utile e addirittura indispensabile).

A Ginevra, sotto il patronato della borghesia, di madame André Léo (che al congresso di Losanna è stata così spudorata da denunciare Ferré ai suoi carnefici di Versailles) pubblicano un giornale, "La Révolution sociale", che polemizza contro di noi quasi letteralmente con le stesse espressioni del "Journal de Genève", il giornale più reazionario d'Europa.

A Londra hanno tentato di fondare una sezione francese della cui attività può trovare un esempio nel numero

le fabbriche o anche in singole officine tramite scioperi ecc. a concedere una diminuzione dell'orario di lavoro, è un movimento puramente economico; invece il movimento per la conquista di una legge per le otto ore ecc., è un movimento politico. E in questo modo dagli isolati movimenti economici degli operai nasce ovunque un movimento politico, cioè un movimento della classe per conseguire i propri interessi in forma generale, in una forma che possiede forza generale, forza socialmente coercitiva. Se questi movimenti accettano una certa organizzazione preesistente, essi rappresentano nello stesso tempo uno stimolo per lo sviluppo di questa organizzazione.

più accessibile. A partire dagli avvenimenti della Comune di Parigi non ho mai potuto adempiere la mia promessa e sono stato infine costretto a limitarmi ad alcuni cambiamenti per non bloccare del tutto la pubblicazione. (...)

Il y avait un autre incident [C'è stato un altro incidente].

Per la vicenda della "Alliance de la Démocratie Socialiste" e per la Différend dans la Suisse Romande [disputa nella Svizzera romanza], la conferenza nominò una commissione, di cui io facevo parte e che si riunì a casa mia.

(Marx, Lettera a Laura Paul Lafargue, 24[25] novembre 1871, Opere Marx Engels, Editori Riuniti, vol. XLIV, pag. 349-350)



Marx e Engels a Londra ritratti lungo le sponde del Tamigi, in uno dei quartieri popolari dove erano soliti incontrare i lavoratori inglesi

zero, come intrigante si trova nel suo elemento.

Il Consiglio generale ha dovuto combattere per anni questo complotto (appoggiato fino a un certo punto, particolarmente nella Francia del sud, dai proudhoniani francesi). Esso gli ha finalmente assestato il colpo lungamente preparato con le risoluzioni 1, 2 e 3, IX e XVI e XVII della conferenza.

Si capisce da sé che il Consiglio generale non appoggia il colpo lungamente preparato in Europa. Le risoluzioni 1, 2, 3 e IX offrono ora al comitato di New York le armi legali per porre fine, e in caso estremo per espellerle, a tutte le sette e i gruppi di dilettanti.

3. Il comitato di New York farà bene a esprimere il suo pieno accordo con le decisioni della conferenza in un messaggio ufficiale al Consiglio generale.

Bakunin [fra l'altro minacciato personalmente dalla risoluzione XIV (pubblicazione sull'"Égalité" del processo Nečaev) che porterà alla luce del giorno la sua infame storia russa] sta facendo di tutto per mettere in piedi delle proteste contro la conferenza con ciò che rimane dei suoi seguaci.

A questo fine egli si è messo in contatto con la parte più miserabile dell'emigrazione francese (per altro una componente numericamente debole) di Ginevra e Londra. La parola d'ordine è che nel Consiglio generale domina il pangermanismo (cioè il bismarckismo). Ciò dipenderebbe dal fatto imperdonabile che io sono tedesco di nascita ed esercito di fatto una decisa influenza intellettuale sul Consiglio generale. (Nota bene: la componente tedesca nel Consiglio è numericamente inferiore di 2/3 a quella inglese e parimenti inferiore a quella

42 del "Qui Vive!", che allego (lo stesso numero che contiene la lettera del nostro segretario francese, Serrailier). Questa sezione, formata da 20 persone (tra cui molti mouchards [spie della polizia]) non è stata riconosciuta dal Consiglio generale, contrariamente ad un'altra, assai più numerosa.

Di fatto, malgrado gli intrighi di questa miserabile marmaglia, svolgiamo un'ampia propaganda in Francia e... in Russia, dove sanno apprezzare Bakunin e dove proprio ora verrà stampato in russo il mio libro sul capitale.

Il segretario della sezione francese nominata per prima (quella che non è stata riconosciuta da noi, e che si trova ora in via di disfacimento) era lo stesso Durand che abbiamo buttato fuori dall'Associazione come spia.

Gli astensionisti bakunisti Blanc e Albert Richard di Lione, sono adesso agenti bonapartisti prezzolati. Le prove sono in mano nostra. Il corrispondente Bousquet (della solita cricca di Ginevra) di Béziers (Francia del sud) ci è stato denunciato dalla locale sezione come poliziotto. (...)

Il movimento politico della classe operaia ha naturalmente come scopo finale la conquista del political power [potere politico] per la stessa classe operaia, e a tal uopo è naturalmente necessaria una previous organisation della working class [precedente organizzazione della classe operaia], giunta ad un certo grado di sviluppo, che nasca dalle stesse lotte economiche.

D'altra parte, però, ogni movimento tramite il quale la classe operaia come classe si contrappone alle classi dominanti e le preme from without [dall'esterno], è un movimento politico. Ad esempio il tentativo di costringere i singoli capitalisti in singo-

Se la classe operaia non è ancora abbastanza progredita nella sua organizzazione per intraprendere la lotta decisiva contro il potere collettivo, cioè il potere politico, delle classi dominanti, deve almeno essere educata tramite la costante agitazione contro la politica delle classi dominanti (e l'atteggiamento ostile alla politica). Altrimenti rimane uno strumento nelle loro mani, come ha dimostrato la rivoluzione di settembre in Francia e come mostra in parte il gioco che riesce ancor oggi in Inghilterra al signor Gladstone e Co.

(Marx, Lettera a Friedrich Bolte, 23 novembre 1871, Opere Marx Engels, Editori Riuniti, vol. XLIV, pagg. 337-338-339-340-341)

Mi sono spesso domandato se non fosse giunto il momento di ritirarmi dal Consiglio generale. Quanto più l'Associazione si sviluppa, tanto più tempo va perduto, ma in definitiva dovrò pur farla finita una buona volta col "Capitale". Inoltre il mio ritiro salverebbe l'Internazionale dal pangermanismo, con cui, secondo le parole di Roullier, Malon, Bakunin, Robin e Co., la minaccerei.

(Marx, Lettera a César De Paepe, 24 novembre 1871, Opere Marx Engels, Editori Riuniti, vol. XLIV, pag. 346)

In parte per le vicende dell'Internazionale, in parte per le visite dei comunisti, non ho trovato il tempo di scrivere. Quanto sia limitato il mio tempo, potete giudicarlo da questo esempio. A Pietroburgo hanno tradotto "Il capitale" in russo lasciando però indietro, su mia richiesta, il primo capitolo, perché volevo riscriverlo in una forma



Per il continuo leggere e scrivere, da alcuni giorni il mio occhio destro è infiammato al punto che non posso momentaneamente utilizzarlo e mi costringe a limitare anche questa lettera alle indispensabili comunicazioni concrete. (...)

Per la biografia non mi sono ancora potuto decidere se è davvero opportuno pubblicarla in relazione a questo lavoro.

(Marx, Lettera a Laura Lafargue, 28 febbraio 1872, Opere Marx Engels, Editori Riuniti, vol. XLIV, pag. 417)

Plaudo alla Sua idea di far uscire la traduzione del "Capitale" in fascicoli periodici. In questa forma l'opera sarà più facilmente accessibile alla classe operaia e questa considerazione è per me più importante di qualsiasi altra.

Questo è il lato buono della medaglia, ma essa ha anche un rovescio: il metodo di analisi di cui mi sono servito e che finora non è stato ancora applicato ai problemi economici, rende la lettura del primo capitolo estremamente difficile e c'è da temere che il pubblico francese, sempre impaziente di giungere ai risultati e attento a evidenziare la relazione tra i principi generali e i problemi che li determinano immediatamente, si scoraggi per le difficoltà di andare subito avanti.

Si tratta di un inconveniente contro cui non posso fare altro che avvertire e predisporre fin dall'inizio il lettore che aspira alla verità. Non esiste una strada maestra per la scienza e solo coloro che non rifuggono dallo sforzo di risalire i suoi scoscesi sentieri, possono sperare di raggiungere le sue luminose vette.

(Marx, Lettera a Maurice Lachâtre, 18 marzo 1872, Opere Marx Engels, Editori Riuniti, vol. XLIV, pag. 438)

A proposito: Bakunin nutre un rancore personale nei miei confronti perché lui ha perso ogni influenza in Russia, dove la gioventù rivoluzionaria sta con me. (...)

L'Internazionale prende troppo il mio tempo e se non fossi convinto che la mia presenza nel Consiglio è ancora necessaria in questi tempi di lotta, mi sarei ritirato già da molto tempo.

(Marx, Lettera a Paul Lafargue, 21 marzo 1872, Opere Marx Engels, Editori Riuniti, vol. XLIV, pag. 442)

VIVA LA LOTTA

NO TAV



No alla militarizzazione della Valle e ai manganelli
L'ultima parola alle
popolazioni della Val Susa

Stampato in proprio



Buttiamo giù
il governo nero fascista e
razzista Salvini-Di Maio



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a - 50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164
e-mail: commissioni@pml.i.it www.pml.i.it

 **il bolscevico**

TENIAMO ALTA LA BANDIERA DEL PMLI! ABBASSO I TRADITORI!

Questa foto emblematica è stata scattata alla 4ª Sessione plenaria del 3° CC del PMLI tenutasi a Firenze il 20 febbraio 1988. Impugnano con fierezza e gioia rivoluzionarie la bandiera del PMLI, da sinistra a destra, Simone Malesci, Dario Granito, Monica Martenghi, Giovanni Scuderi, Segretario generale del PMLI, Mino Pasca e Emanuele Sala.

Alla sinistra di quest'ultimo c'era un membro dell'Ufficio politico, cancellato, che successivamente ha tradito il Partito e la causa del proletariato e del socialismo.

Altri sei membri dell'Ufficio politico, uno dopo l'altro, in anni diversi, l'ultimo di recente, non hanno retto alle prove della lotta di classe e della lotta ideologica all'interno del Partito e hanno abbandonato il Partito, in certi casi in maniera miserevole.

Questi tradimenti confermano che solo chi ha la stoffa del pioniere proletario rivoluzionario e marxista-leninista, cosciente dell'impresa titanica di aprire la via dell'Ottobre

verso l'Italia unita, rossa e socialista, è in grado di tenere testa alla borghesia e di esser fedele per tutta la vita all'impegno preso liberamente all'atto dell'ammissione al Partito del proletariato.

Il compagno Scuderi, nell'importante, acuto e lungimirante messaggio ai membri della delegazione nazionale del PMLI diretta dalla compagna Caterina Scartoni alla manifestazione nazionale contro la violenza sulle donne e di genere svoltasi a Roma il 24 novembre, ha scritto: "Non guardiamo a chi tradisce il PMLI e la causa del socialismo, vittime delle pallottole inzuccherate della borghesia, ma a chi da oltre 51 anni tira la carretta del Partito senza badare a sacrifici e a rinunce pur di dare un corpo da Gigante Rosso al PMLI, avendo un'incrollabile fiducia verso il marxismo-leninismo-pensiero di Mao, il socialismo, il PMLI, le masse e in noi stessi".

Trent'anni fa, la suddetta Sessione plenaria adottò, come documento del Comitato centrale, il magistrale Rapporto presentato

dal Segretario generale del Partito dal titolo "Teniamo alta la bandiera del socialismo, dell'antimperialismo e dell'antifascismo". In esso si dice: "La classe dominante borghese fa di tutto per liquidare il nostro Partito... La storia del nostro Partito è contrassegnata da feroci attacchi interni ed esterni della borghesia. Essa ci colpisce alla testa e alla base, al Centro e alla periferia... In questa situazione di assedio è facile che cadano i più deboli e che avvengano delle defezioni e anche gravi tradimenti. Ma noi riusciremo lo stesso a rompere l'accerchiamento, rinsanguare le nostre forze e a proseguire con più ardore di prima nella lotta mortale contro la borghesia... Non ci arrenderemo mai alla borghesia, non rinnegheremo mai gli ideali assunti liberamente e coscientemente, non verremo mai meno al giuramento fatto in occasione della morte di Mao. Allora dichiarammo pubblicamente e oggi ripetiamo in sede di Comitato centrale: 'Noi dobbiamo condurre fino in fondo la lotta di



Foto scattata alla 4ª Sessione plenaria del 3° CC del PMLI tenutasi a Firenze il 20 febbraio 1988. Impugnano con fierezza e gioia rivoluzionarie la bandiera del PMLI, da sinistra a destra, Simone Malesci, Dario Granito, Monica Martenghi, Giovanni Scuderi, Segretario generale del PMLI, Mino Pasca e Emanuele Sala

classe senza badare a sacrifici e senza aver paura di rimetterci la tranquillità della vita familiare, il posto di lavoro e anche la vita. I marxisti-leninisti sono fatti per la lotta, senza la lotta vengono meno alla loro natura, al loro carattere e ai loro compiti, ed è nella lotta di classe che acquistano i meriti, quelle qualità e quegli onori che si è conquistato il presidente Mao".

Il PMLI da sempre lavora per formare nuovi dirigenti nazionali del Partito che abbiano questa impronta marxista-leninista. Ma fin qui pochi sono stati i casi riusciti. Alla fine ha avuto la meglio la borghesia.

Non è infatti facile formare, e mantenere ancorati alle masse, nuovi dirigenti del Partito. Anche l'esperienza del Partito del proletariato russo lo conferma.

Nella lettera ai comunisti tedeschi del 24 agosto 1921, Lenin ha scritto: "Da noi, in Russia la formazione di un gruppo dirigente è durata quindici anni (1903-1917), quindici anni di lotta contro il menscevismo, quindici anni di persecuzioni da parte dello zarismo, quindici anni, tra i quali gli anni della prima, grande e possente rivoluzione del 1905. E, ciò nonostante, vi sono stati da noi casi penosi di com-

pagni eccellenti che hanno 'perduto la testa'. Se i compagni dell'Europa occidentale immaginano di essere garantiti contro 'casi penosi' di questo genere, non si può lottare contro una simile puerilità". Giusto!

Ne abbiamo avuto di "casi penosi", specie l'ultimo, ma non per questo dobbiamo scoraggiarci, anzi dobbiamo decuplicare gli sforzi, con lo stesso impegno e con la stessa fiducia del passato, per formare nuovi dirigenti nazionali del PMLI che siano forti, determinati e agguerriti come i membri dei primi cinque Comitati centrali ancora fedeli alla causa.

Amigos del PMLI-Panamá rilancia l'articolo della Cellula "Nerina 'Lucia' Paoletti" sulla Relazione di Scuderi all'Ufficio politico del PMLI

Grande risalto alla foto di Cinzia Giaccherini, storica propagandista della Cellula



PORTEREMO SEMPRE CON FIEREZZA LA NOSTRA BANDIERA ROSSA FIAMMANTE CON FALCE E MARTELLO ED EFFIGIE DI MAO

Stiamo studiando l'opuscolo n. 11 di Giovanni Scuderi "Impugniamo l'arma dell'astensionismo per l'Italia unita, rossa e socialista".

Ci rendiamo conto quanto è giusto quando dice: "I marxisti-leninisti non devono aver paura di niente, né di essere vittime della repressione poliziesca, giudiziaria e padronale e nemmeno di perdere gli affetti e la tranquillità familiari. Noi dobbiamo ispirarci e conformare il nostro spirito e il nostro atteggiamento pratico, alle seguenti parole di Mao: "Chi non ha paura di morire di mille ferite, osa disarcionare l'im-

peratore'. Questo è l'indomabile spirito necessario nella lotta per il socialismo e il comunismo" (in "Discorso alla Conferenza nazionale di propaganda del Partito comunista cinese", 12 marzo 1957).

La nostra indole è d'acciaio come quella di tutti i veri marxisti-leninisti, non abbiamo paura degli enormi sacrifici che affrontiamo nel portare avanti le nostre istanze politiche; ci sono dei compagni encomiabili come la compagna Cristina di Milano che, per essere presente alla recente manifestazione nazionale a Roma contro la

violenza sulle donne e di genere, ha dovuto fare un lungo viaggio con relativa alzataccia prima dell'alba e ritorno a casa a notte fonda, dopo aver attraversato le vie di Roma in un lungo corteo.

Noi veri comunisti siamo fatti di una tempra speciale, al nemico mai e poi mai ci piegheremo, dovessero passare cent'anni porteremo sempre con fierezza la nostra bandiera rossa fiammante con falce e martello ed effigie di Mao.

Da un rapporto interno dell'Organizzazione di Civitavecchia (Roma) del PMLI

INTERVENTO AL CONGRESSO NAZIONALE DELLA FILCTEM-CGIL CHE SI È SVOLTO IL 27, 28, 29 NOVEMBRE A NAPOLI

Bartoli attacca il governo nero Salvini-Di Maio e propone il sindacato unico dei lavoratori e dei pensionati

Care compagne e compagni, mi chiamo Andrea Bartoli e sono operaio in una lavanderia industriale di Scarperia, in provincia di Firenze.

In questo Congresso sono sostenitore del documento numero 2 "Riconquistiamo tutto" e in tale veste mi sono impegnato a presentare il documento in alcune assemblee del territorio da dove provengo, il Mugello.

Volendo fare un bilancio di questi ultimi anni della linea sindacale seguita dalla CGIL, mi sento in dovere di fare una critica alla dirigenza ossia di aver contrastato solo formalmente (ma acconsentendo sostanzialmente) tutte le controriforme del lavoro attuate dai vari governi invece di chiamare i lavoratori alla lotta e alla mobilitazione contro la cancellazione dell'articolo 18, la legge Fornero, l'attacco ai contratti collettivi nazionali di lavoro e la precarietà dei rapporti di lavoro.

Non ci possiamo giustificare scaricando la colpa di questo immobilismo sui lavoratori, con la mancanza di fiducia di chi ha dovuto subire decenni di sconfitte economiche e sociali. Non è accettabile che il più grande sindacato italiano subisca passivamente tutto ciò, considerandolo come un processo irreversibile del quale si può solo prendere atto senza cercare di cambiarlo.

Dico ciò anche sulla base della mia esperienza lavorativa

e sindacale svolta nella lavanderia industriale dove lavoro. Quando, ormai trenta anni fa, sono entrato a lavorare il nostro contratto collettivo nazionale di lavoro era molto avanzato, ben calato sulla realtà di un lavoro manuale che richiede un notevole dispendio di energia fisica e che, col passare degli anni, debilita fortemente le lavoratrici e i lavoratori. Col passare degli anni e con le controriforme del lavoro attuate dai governi che si sono succeduti anche il nostro contratto collettivo nazionale di lavoro si è molto indebolito per quanto riguarda la tutela dei lavoratori, dando così maggior potere di sfruttamento al padrone.

Ed è per questo che dico che il sindacato deve avere come unico obiettivo la tutela e l'estensione dei diritti, migliori condizioni economiche e di vita per i lavoratori; un sindacato che metta al centro delle proprie rivendicazioni la richiesta di un posto di lavoro per tutti, stabile, a salario pieno e sindacalmente tutelato.

Anche perché rispetto all'uso dei cambiamenti tecnologici e agli attacchi dei diritti dei lavoratori da parte del padronato e dei vari governi fino a qualche anno fa il sindacato aveva sempre risposto con grandi e condivise mobilitazioni: adesso si risponde quasi esclusivamente con la concertazione e la collaborazione.

Un sindacato come la CGIL non può guardare principalmente ai problemi economici del capitalismo e degli imprenditori piuttosto che a quelli delle lavoratrici e dei lavoratori.

La CGIL, invece, si deve riappropriare delle seguenti rivendicazioni:

Ripristino dell'articolo 18;
Abolizione della legge Fornero;
Cancellazione del Jobs Act;
Lotta al precariato;
Difesa del Contratto collettivo nazionale di lavoro;
Critica al Welfare aziendale;
Difesa della sanità pubblica.

Il tutto indipendentemente dal governo che c'è in carica. L'autonomia dai governi in carica deve essere reale, non ci sono e non ci possono essere governi amici. Tanto più ora che non c'è quasi nessuno in parlamento che appoggia le rivendicazioni della CGIL e dei lavoratori, come ha ampiamente dimostrato la discussione sul cosiddetto "Decreto dignità" dove, di fronte alla proposta di ripristino dell'articolo 18, la grande maggioranza del parlamento ha votato contro, compresi il Movimento 5 Stelle e la Lega.

E allora, credo che per recuperare terreno e rappresentanza tra i lavoratori non serva il testo unico sulla rappresentanza che dà il monopolio sindacale ad alcune organizzazioni che accettano le regole del gioco e impedisce a chi non è d'accor-



Un momento dell'intervento di Andrea Bartoli al 3° Congresso nazionale della Filctem (foto tratta dal sito nazionale del Congresso)

do di poter dire di no e persino di scioperare. Come non serve una unità sindacale o meglio un sindacato unico nato dalla fusione di CGIL, CISL e UIL che inevitabilmente riproporrebbe la solita linea tenuta fin qui dai tre sindacati confederali.

Serve invece un grande sindacato di tutti i lavoratori e di tutti i pensionati, ma costruito dal basso e non dalle burocrazie sindacali.

Serve un sindacato aperto, fondato sulla democrazia diretta, con al centro gli interessi dei lavoratori e dei pensionati e che rifiuti la politica dei redditi e dei sacrifici sempre sottomes-

sa agli interessi del padronato e fondato altresì sul potere sindacale e contrattuale delle assemblee generali dei lavoratori.

Un sindacato dove la democrazia sia reale e non limitata. Esigere che le lavoratrici ed i lavoratori votino le piattaforme e gli accordi contrattuali che li riguardano è un diritto sacrosanto tuttavia limitare la democrazia sindacale ad un semplice sì o no su contenuti elaborati da ristretti gruppi dirigenti non risolve, anzi nega, il problema di conferire il potere sindacale e contrattuale nelle mani della base.

In conclusione, serve un sin-

dacato che si batta contro la politica fascista e razzista del governo attuale Salvini-Di Maio come testimonia il decreto su migranti e sicurezza dove passa il concetto che i migranti sono un problema per la sicurezza ed è giusto negare loro i diritti umani e costituzionali. Che si batta contro il documento di economia e finanza che non è certo una manovra del popolo come affermano gli esponenti governativi; dove tra l'altro non c'è nulla per il lavoro, per il Sud e non c'è l'abolizione della Fornero; c'è solo l'elemosina del reddito di cittadinanza.

Al Congresso nazionale a Napoli

LA FILCTEM-CGIL CONFERMA LA LINEA DI CONTINUITÀ COL PASSATO

Inascoltate le critiche dei delegati. Ben accolto dalla platea il mio intervento critico sull'operato della dirigenza della CGIL. Approvato l'Odg contro i gruppi fascisti

di Andrea Bartoli

Nei giorni 27, 28 e 29 novembre si è svolto a Napoli presso la Stazione Marittima il Congresso nazionale Filctem-Cgil, al quale ho partecipato come membro della delegazione della Toscana e come rappresentante del documento numero 2.

Davanti a oltre 400 delegate e delegati dei settori chimico, tessile, energetico e manifatturiero e dopo gli adempimenti di rito, il Congresso si è aperto con la relazione introduttiva del Segretario nazionale uscente Emilio Miceli. Egli, nella relazione, ha sostanzialmente confermato la linea sindacale e politica della categoria tenuta in questi ultimi quattro anni tralasciando di fare anche un minimo di autocritica su quanto fatto e non fatto. Per il futuro ha incardinato il suo intervento su tre punti: 1) difesa dell'Europa che è da riformare ma va salvaguardata nell'ambito di un rinnovato scontro tra Est ed Ovest del mondo; 2) la necessità di un compromesso sociale con le associazioni imprenditoriali per ricostruire tutto; 3) estensione dei fondi previdenziali e pensionistici di categoria per superare la legge Fornero. Sul-

la questione, scottante e molto sentita, del nuovo Segretario generale della CGIL ha affermato che "Landini è una proposta solida ma anche lui ha fatto i suoi errori" introducendo così un tema che è stato poi ripreso in molti interventi dei delegati. Finita la relazione introduttiva si è passati agli interventi delle delegate e dei delegati, alcuni dei quali molto interessanti soprattutto in alcuni passaggi dalla valenza critica. Riassumendo, i punti critici toccati e, secondo me, degni di nota sono stati i seguenti:

1) critiche alla manovra finanziaria del governo e atteggiamento da tenere su essa da parte della CGIL;

2) critiche al welfare aziendale come sostitutivo dell'assistenza e previdenza pubblica;

3) critiche sulla presenza di rappresentanti di Confindustria invitati al Congresso;

4) critiche rispetto alla proposta di sindacato unico con CISL e UIL;

5) denuncia del lavoro nero soprattutto al Sud;

6) denuncia della presenza dei fascisti al governo con la richiesta di opporsi alla svolta fascista e razzista.

Oltre a questi punti molta

dell'attenzione si è concentrata sulla questione dell'elezione del nuovo Segretario generale della CGIL e non sono mancate prese di posizione marcate rispetto all'appoggio a Maurizio Landini all'interno di una categoria, la Filctem, che nel proprio apparato dirigenziale ha fatto un altro tipo di scelta sul nome.

Al dibattito, che ho seguito per intero, ho partecipato anch'io, impostando l'intervento sulla critica alla dirigenza CGIL su quanto non fatto in termini di mobilitazione e di lotta in questi ultimi anni, sulla critica al governo attuale che ho chiaramente denunciato come fascista e razzista e sulla proposta del sindacato dal basso dei lavoratori e dei pensionati (intervento pubblicato a parte). Tale intervento è stato ben accolto dalla platea dei delegati.

Da notare che sul totale degli interventi, che sono stati 53, solamente 11 sono stati di delegati dai luoghi di lavoro e i restanti 42 di funzionari sindacali. A conferma del fatto che quasi sempre il dibattito è monopolizzato dalla dirigenza sindacale.

Al termine degli interventi si è passati alle conclusioni tenute da Gianna Fracassi del-

la Segreteria nazionale CGIL. Ella non si è molto discostata da quanto detto da Miceli nella relazione introduttiva soprattutto sulla difesa dell'Europa "che deve essere dei popoli, sociale e fondata sul lavoro" richiamando così i principi della Costituzione italiana borghese. Sulla manovra finanziaria ha poi detto che "la Presidenza del Consiglio ha convocato CGIL, CISL e UIL ma se non ci saranno risposte dovremo pensare ad una seria mobilitazione", con un tono che non ha convinto la platea congressuale.

Infine ci sono stati gli adempimenti conclusivi. In primis è stata data lettura dell'unico Ordine del giorno presentato al Congresso, da parte del sottoscritto, riguardante la messa fuori legge dei gruppi neofascisti secondo le leggi italiane vigenti e che è stato assunto dal Congresso stesso. Alla lettura è poi seguito un lungo, convinto e caloroso applauso che valorizza a mio parere la coscienza antifascista della platea congressuale.

È poi stata data lettura del documento politico congressuale che è stato approvato a maggioranza con 10 voti con-

trari e 2 astenuti.

Sono poi stati votati i delegati al Congresso nazionale CGIL che si svolgerà a Bari nel mese di gennaio prossimo e i membri di Direttivo nazionale e Assemblea generale Filctem.

Alla guida della Filctem nazionale è stato riconfermato il Segretario uscente Emilio Miceli con l'80% dei consensi.

Mi sento di dire che ho partecipato a un'esperienza importante e formativa, stando in mezzo alle lavoratrici e ai lavoratori che sono il mio punto di riferimento per l'attività sindacale che svolgo. Ciò mi ha per-

messo di conoscere anche gli altri delegati facenti riferimento al documento numero 2 e di socializzare con loro.

Voglio ringraziare il Partito che in questo frangente mi ha sostenuto e stimolato, in particolare il compagno Franco Dreoni, Responsabile dell'Organizzazione di Vicchio del Mugello, e il nostro Segretario generale compagno Giovanni Scuderi del quale ho molto apprezzato il messaggio inviato durante la permanenza a Napoli.

Coi Maestri e il PMLI vinceremo! W la classe operaia!

Ordine del giorno sui gruppi neofascisti approvato dal 3° Congresso nazionale Filctem-CGIL

Visto il proliferare in Italia dei gruppi neofascisti, ai quali il governo Conte e il ministro degli Interni Salvini stanno lasciando piena agibilità politica, che possono addirittura aprire sedi e organizzare sfilate dove si fa una chiara apologia del fascismo e del razzismo verso gli immigrati,

SI RICHIEDE

che il governo metta fuori legge questi gruppi, in base alle leggi vigenti, dando così finalmente applicazione una volta per tutte alla XII delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, che al primo comma vieta "la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista".

Gioia Tauro (Reggio Calabria)

GIOVANISSIMO MIGRANTE MUORE CARBONIZZATO NELLA TENDOPOLI DI SAN FERDINANDO

Ennesima vittima del decreto Salvini e della sua "fine della pacchia"

Terrificante spaccato della tremenda condizione dei migranti, aggravata dal governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio.

In Calabria, la regione più povera d'Italia, governata dal filomafioso governatore regionale del PD Mario "palla-palla" Oliverio, nella notte tra l'1 e il 2 dicembre è morto carbonizzato dalle fiamme Suruwa Jaithe, un ragazzo di appena 18 anni, originario del Gambia, all'interno della tendopoli di San Ferdinando, nella città metropolitana di Reggio Calabria, presso Gioia Tauro.

La vittima dormiva in una tenda e non si è accorto del rogo prodotto da un braciere che ha finito con l'estendersi a

due tende circostanti sorprendendolo nel sonno.

Suruwa era assegnato allo Sprar di Gioiosa Jonica e pare si trovasse nel ghetto di San Ferdinando, dove vengono ammassati come bestie i migranti che lavorano come braccianti nella Piana di Gioia con una paga da fame, perché temeva gli effetti del decreto Salvini.

Nella stessa tendopoli, nel gennaio scorso, morì per effetto di un rogo doloso che ha distrutto 200 baracche, Becky Moses, una ragazza nigeriana di 26 anni.

Sul versante jonico della regione, a Isola Capo Rizzuto (Crotone) si toccano con mano gli effetti devastanti del

disumano, fascista e razzista "decreto sicurezza" di Salvini: espulsi dal Cara di Isola ben 26 migranti il 1° dicembre, mentre altri 200 dovranno lasciare la struttura entro pochi giorni. La cosiddetta "fine della pacchia".

I migranti, fra i quali donne e bambini, sono stati sostanzialmente cacciati e sbattuti in mezzo alla strada presso la stazione di Crotone, sotto una pioggia battente, dal prefetto Cosima Di Stani.

Dal Cara di Isola fanno sapere: "non sono più sotto la nostra responsabilità".

Dice Yousuf, padre di una bimba di appena sei mesi: "Ci hanno detto di prendere tutto, che dovevamo andare via. Io, mia moglie incinta e la no-

stra bimba. Abbiamo provato a chiedere perché ma ci hanno detto che è la legge... Pensavamo ci trasferissero in un'altra struttura, poi abbiamo capito che ci stavano semplicemente mandando via. Non hanno avuto pietà neanche per mia moglie che è incinta di tre mesi. Abbiamo protestato, ma non è servito a nulla".

Molti di loro, pur avendo un permesso di soggiorno umanitario e in attesa di risposta da parte della commissione per i richiedenti asilo, per effetto del decreto Salvini non hanno ora alcun diritto a ricevere assistenza e accoglienza.

Per il momento è venuta in soccorso la Croce Rossa, ma fino a quando potrà gestire una



L'incendio della tendopoli di San Ferdinando a Gioia Tauro. Nella foto piccola il migrante diciottenne morto nel rogo

situazione del genere e garantire dignità e servizi ai migranti?

Secondo le associazioni almeno mille sono i migranti che in Calabria dovranno uscire dal "circuito dell'accoglienza" (peraltro infame e insufficiente già di suo) dunque l'unica alternativa per i migranti è la strada. Ricordiamo che il Cara in que-

stione per anni è stato gestito dalla 'ndrangheta e dai politici borghesi ad essa asseriti.

Urge spazzare via il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio!

Libero accesso e pari diritti per i migranti!

Oliverio dimettiti, sei la vergogna della Calabria!

COMUNICATO UNITARIO DI ORGANIZZAZIONI E PARTITI POLITICI BIELLESI

Tutti in piazza a Torino l'8 dicembre per la grande manifestazione No Tav

"Treno pieno, tutti a terra". "Treno in fiamme, tre intossicati"

Alla grande enfasi e, in molti casi, alla spudorata sponsorizzazione riservata dai media alla recente marcia SI-TAV (titoli cubitali "In 30.000 alla marcia SI TAV" e il voluto richiamo alla marcia dei 40.000 del 1980) si contrappone quel Paese reale descritto nei sovrariportati titoli e articoli del giornale "Il Biellese".

In questi pezzi emerge la gravità delle condizioni del trasporto locale e della quotidiana via crucis di chi, per studio o lavoro, si deve quotidianamente spostare verso Torino o Milano.

Il primo titolo si riferisce alla linea Biella-Novara di venerdì 9 novembre i cui treni delle ore 7,00 e 8,00 del mattino erano stracolmi, e decine di passeggeri sono rimasti a terra nelle stazioni di Cossato e Carpi gnano Sesia; il secondo titolo è relativo all'episodio di giovedì 15 sulla linea Santhià-Biella quando, all'altezza di Candelo, la vetusta motrice ha preso fuoco. Episodi purtroppo ordinari e frequenti, non solo nel biellese.

A fronte di tale drammatico quadro c'è chi *straparla* di andare da Torino a Lione in un'ora e mezza (in primis il quotidiano "La Repubblica") con l'illusoria certezza che la realizzazione dell'alta capacità Torino-Lione sia l'opera prima necessaria in Italia a soluzio-



Manifestazione dei Notav svoltasi a Torino il 22 febbraio 2015. Al centro si notano le bandiere e il cartello del PMLI (foto tratta dal sito Notav)

ne dei problemi nel trasporto ferroviario. È da anni invece evidente che la realizzazione di una rete ad alta velocità o capacità ferroviaria ha portato a severe ricadute proprio nel trasporto ferroviario ordinario a cui fanno ricorso più di 1 milione di pendolari ogni giorno, 160.000 nel solo Piemonte, un trasporto ferroviario privato di adeguati investimenti: mezzi vetusti, linee insicure, assenza di elettrificazione su varie linee, tragedie impressionanti come quella di Pioltello, ecc.

È questa l'aberrante logica delle grandi opere sollecitate dalle grandi imprese: opere costose, di scarsa utilità, sovente progettate o realizzate malamente (in ambito locale possiamo citare la galleria S.

Maurizio: ogni volta che piove, si allaga e rimane chiusa per settimane).

In queste settimane il voto contrario al TAV del Consiglio Comunale di Torino ha scatenato la fibrillazione dei promotori (pubblici e privati) dell'opera. L'establishment affaristico, finanziario e politico che sostiene il TAV e i grandi media che ne sono espressione (*Stampa e Repubblica* in testa), non paghi di ripetere luoghi comuni ultraventennali sulla necessità dell'opera per evitare l'isolamento dell'Italia

dall'Europa, hanno cominciato ad evocare fantasiose penali in caso di recesso dell'Italia.

E il ricatto della "penale" (se non accetti pagherai addirittura i danni) è sempre accompagnato dalla negazione dei veri danni che la "grande opera" porta con sé: il saccheggio e la devastazione ambientale dei territori (danno diretto); la sottrazione di risorse pubbliche per finalità più urgenti (messa in sicurezza e sulla tutela dell'ambiente, trasporto locale, sanità, emergenza abitativa, welfare, scuola, ricerca e lavoro, ecc.)

Mentre in Italia si continua a morire per il maltempo e intere aree del paese vengono messe in ginocchio, c'è ancora chi nega quali siano le vere priorità della collettività, provando a mettere avanti a tutto gli interessi delle grandi aziende e i profitti di pochi.

Continueremo dunque a lottare per la nostra terra e per un modello di sviluppo sostenibile, per tutti.

Pertanto l'8 dicembre, data storica per il movimento, insieme ai Valsusini scenderemo nuovamente in piazza a Torino per una grande manifestazione No Tav.

In contemporanea a noi, poiché l'8 dicembre dal 2010 è la "Giornata Internazionale contro le Grandi Opere Inutili e Imposte" e in difesa del pianeta, molti altri movimenti sul territorio italiano si mobilitano per la tutela dei territori e contro lo spreco di risorse pubbliche.

C'eravamo, ci siamo e ci saremo sempre.

Coordinamento Biellese NO TAV
Rifondazione Comunista Biella
Potere al popolo Biella
Partito marxista-leninista italiano - Biella (PMLI)



DICEMBRE

- 6 DICEMBRE - 6 GENNAIO** - Cobas Poste, Cub Poste, S.I. Cobas Poste, Sig-Cub Poste - Poste-Comunicazioni - Sciopero delle prestazioni straordinarie dei lavoratori Poste Italiane SpA contro la riorganizzazione padronale del settore
- 6** - Ricercatori Determinati e studenti universitari - Mobilitazione nazionale di studenti, dottorandi, assegnisti, ricercatori a tempo determinato, con azioni di protesta nelle città, flash mob, lezioni in piazza, assemblee permanenti, contro la Legge di Stabilità 2019 che nega un piano di reclutamento universitario, la riforma del pre-ruolo e la copertura delle borse di studio e di dottorato.
- Venerdì **14** dicembre, manifestazione nazionale a Roma
- 8** - Movimento NO TAV - Manifestazione No Tav a Torino nella giornata internazionale contro le Grandi Opere. Iniziative territoriali dei vari comitati per la tutela dei territori e contro lo spreco di risorse pubbliche
- 8** - Movimento NoMuos - Manifestazione No Muos a Niscemi in occasione della Giornata di lotta europea contro le Grandi Opere Inutili e Imposte
- 14** - Usb Lavoro Privato - Sanità Privata Aziende Pubbliche e Private - Sciopero del personale socio-sanitario-assistenziale educativo, della formazione e di inserimento lavorativo, privato o in appalto, concessione, accreditamento per conto di Enti pubblici e privati, contro la modifica del sistema previdenziale italiano e la legge finanziaria
- 15** - Associazioni e movimenti migranti - Manifestazione nazionale "Get up, stand up! Stand up for your rights!" (Alzati! Difendi i tuoi diritti), a Roma, piazza della Repubblica, per i diritti dei migranti contro il decreto sicurezza Salvini

Verità per la morte di Franco Rosetta: presidio davanti al tribunale di Biella

"Notizia Oggi.it" il 4 dicembre ha rilanciato il comunicato stampa congiunto PMLI.Biella, PRC, PaP, Circolo biellese di Legambiente "Tavo Bura" e Laboratorio sociale "La città di sotto" in cui si annuncia la manifestazione del 5 dicembre prossimo davanti al Tribunale di Biella per chiedere verità e giustizia sulla morte dell'operaio Franco Rosetta e per tutte le vittime sul lavoro.

Lettere

ilbolscevico@pml.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

Chiedo di diventare membro attivo del PMLI

Chiedo di diventare membro attivo del PMLI di cui accetto completamente il Programma, lo Statuto e la linea elettorale astensionista.

Verserò regolarmente la quota mensile di 1,50 euro in qualità di disoccupato.

W Marx, W Engels, W Lenin, W Stalin, W Mao! Coi Maestri vinceremo!

Andrea - Roma

Ogni sincero comunista dovrebbe studiare le biografie di Lenin e Stalin edite dal PMLI

Ho finito di leggere le biografie dei Maestri Lenin e Stalin edite dal PMLI. Il mio giudizio su di esse è il seguente: due opere-guida dialetticamente monumentali che ogni sincero comunista dovrebbe studiare attentamente e custodire gelosamente.

Viva i Maestri! Viva il PMLI!

Francesco - provincia di Reggio Calabria

Riflessioni sulla rivolta dei "Gilet gialli" in Francia

Un fantasma sembra percorrere ultimamente la Francia o meglio quella sua componente che si chiama "Gauche plu-

rielle" (Sinistra plurale), il cui leader, di solida provenienza trotskista, Jean Pierre Melenchon, arriva a 7 milioni di voti nelle elezioni legislative francesi del giugno 2017. Uno "score" notevole per un partito e un candidato oggi ancora in prima pagina come presunto "ispiratore" del movimento dei "Gilet gialli" (Gilets jaunes) che sta mettendo in crisi il presidente francese Macron, ora ai minimi storici.

Il fantasma si chiama Jean Jaurès, pensatore e politico francese, di cui Melenchon nel 2010 scriveva entusiasticamente nella sua prefazione ai "Discours en Amérique Latine 1911". Jaurès, vissuto dal 1859 al 1914 quando fu ucciso da un fanatico nazionalista, Raoul Villain, che lo considerava (ingiustamente, va detto) una spia al servizio della Germania.

Ora, se in Jaurès troviamo elementi che possono ricordarci una critica di tipo marxista, come in un suo discorso parlamentare "Il capitalismo porta in sé la guerra come la nube reca in sé il temporale". Più che "revisionista" è proprio estraneo al marxismo (non diremo al marxismo-leninismo), arrivando a criticare Marx ed Engels come quando afferma: "C'è nella persona umana una tale compenetrazione tra uomo stesso e ambiente economico che è impossibile separare vita economia e vita morale. Non si può spezzare in due l'uma-

rità storica, separando in essa la vita ideale e quella economica. Nella storia umana non c'è solo un'evoluzione necessaria, ma una direzione intelligibile e un senso ideale".

Come si vede, una concezione nettamente idealistica della storia, assolutamente inconciliabile con il materialismo dialettico e storico dei Maestri. E, a parte una concezione anche religiosa (pur se estranea al pensiero cattolico classico), Jaurès, piuttosto che Marx ed Engels, rivaluta Charles Fourier e Pierre Joseph Proudhon, socialisti utopisti e tra loro acerrimi nemici.

Altro che il marxiano-engelsiano fantasma del comunismo! Nella cosiddetta "Gauche plurielle" francese di chiara impronta trotskista, circola un pensiero idealistico, piccolo-borghese, anti-marxista, che semmai si rifà al federalismo liberale di Proudhon o all'utopismo neo-libertino di Fourier, comunque più intelligente di Proudhon (su cui si veda di Marx, Misère de la Philosophie, 1847, in risposta alla Philosophie de la Misère di Proudhon, 1846). In quest'opera di Marx troviamo la seguente opportuna "dammatio" di Proudhon: "Proudhon vuol essere la sintesi. Ed è invece un errore composto. Vuole librarsi come uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari, e non è che il piccolo borghese, sbalottato

continuamente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo".

Per tornare alla citazione lasciata a metà all'inizio: "Uno spettro s'aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze d'Europa si sono coalizzate in una sacra caccia alle streghe contro questo spettro: il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi" (Marx-Engels, incipit de "Il Manifesto del Partito Comunista", 1848). Basta che al posto del papa mettiamo le varie ideologie neocattoliche e neocristiane (papa compreso), al posto dello zar la coppia solo un po' litigiosa Trump-Putin, al posto di Metternich la Merkel, pur "uscite", al posto di Guizot Macron, al posto dei "radicali francesi", la "nouvelle gauche" o "gauche plurielle"-cambia poco e al posto dei poliziotti tedeschi la reazione mondiale e il gioco è fatto. Contenuti un po' (neppure tanto, invero) diversi, contenitori uguali: la reazione mondiale.

Eugen Galasso - Firenze

I pendolari del Mugello e della Valdisieve chiedono che si inverta la rotta delle politiche regionali sui trasporti

Condividiamo e rilanciamo il grido di dolore e di allarme

presente nel comunicato del Comitato Pendolari "Mugello, attaccati al Treno", non potendo fare a meno di notare che i problemi per il Mugello e per la Faentina, sono gli stessi che accomunano anche i pendolari della Valdisieve e relativa linea ferroviaria.

Il problema del sovraffollamento, soprattutto in certe ore e soprattutto nel periodo scolastico, costringe molte persone a stare per tutto il viaggio in piedi. Si rilevano criticità di manutenzione e di pulizia nei convogli, freddo o caldo eccessivi e perenni ritardi sono causa di gravi inconvenienti per lavoratori e studenti, sottovalutati da Regione e RFI (nonostante le numerose denunce quotidiane sui social); cancellazioni di corse o modifiche (non sempre annunciate in tempo), ritardi dovuti a guasti o problemi ai passaggi a livello vetusti, cancellazioni o ritardi per maltempo sempre più frequenti, ritardi che si ripercuotono anche su eventuali coincidenze, che si perdono.

È ormai indispensabile invertire la rotta delle politiche sui trasporti: tagliare le opere infrastrutturali che agevolano il traffico su gomma, e investire sul Trasporto pubblico locale (TPL), incrementandolo e facilitando l'interconnessione con le nuove linee della Tramvia cittadina.

Le realtà del Mugello e del-

la Valdisieve hanno distanze limitate da Firenze, tali da poter essere considerate parte integrante dell'area metropolitana. Per questa ragione riproponiamo una soluzione che farebbe diminuire a Firenze sia il traffico sia il relativo inquinamento:

La costituzione di un Anello ferroviario tra Firenze-Borgo San Lorenzo-Pontassieve-Firenze con servizi continui tipo Treno Metropolitan, alternati sul percorso di 90 km totali circa. Sugeriamo alla Divisione Passeggeri Regionali di Trenitalia di proporre a chi di dovere, nel loro ambito, di adottare l'Anello Metropolitan Mugello-Valdisieve come campo di sperimentazione del nuovo treno ALSTOM a cellule di idrogeno Coradia iLint, già entrato in esercizio in Germania e previsto in esperimento iniziale tra Siena e Empoli o di un modello simile idoneo alla nostra linea.

La soluzione da noi proposta non servirebbe solo a decongestionare Firenze nei giorni lavorativi ma anche a fornire un servizio efficiente, magari facilitando il trasporto di biciclette, per i fiorentini verso la campagna nei giorni festivi, apportando occasioni di interscambio e sviluppo alle cittadine dell'area, ricche di storia e cultura.

Associazione Valdisieve e Associazione "Vivere in Valdisieve"

Importante delibera dell'Unione delle Camere Penali Italiane

IL GOVERNO SALVINI-DI MAIO STA LAVORANDO ALLA CONTRORIFORMA AUTORITARIA DELLA GIUSTIZIA PENALE

Pubblichiamo in ampi estratti la delibera dell'Unione delle Camere Penali Italiane dell'8 novembre scorso con la quale è stata promossa la mobilitazione dei giuristi in difesa della Costituzione e la proclamazione dell'astensione dalle udienze per i giorni 20, 21, 22 e 23 novembre. Secondo l'Unione, sono "queste le risposte ai progetti di controriforma della giustizia penale".

Com'era prevedibile la connotazione populista dell'attuale maggioranza di governo sta determinando l'adozione da parte delle forze politiche che la compongono di sciagurate iniziative destinate ad incidere sui meccanismi della giustizia penale.

La maggioranza parlamentare si sta attrezzando per una accelerazione che conduca in tempi rapidissimi alla approvazione del Disegno di Legge in materia di "Misure di contrasto dei reati contro la P.A."

È in relazione a tale Disegno di Legge che, come noto, è stato presentato l'emendamento governativo per l'abolizione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado.

L'Unione delle Camere Penali si è resa protagonista di una campagna di denuncia del tentativo di colpo di mano di procedere con un emendamento alla sostanziale soppressione di un istituto di garanzia.

La prescrizione nel nostro ordinamento è chiamata tra l'altro a svolgere la funzione di presidio del principio costituzionale della ragionevole dura-

ta del processo. Soppresso tale equilibratore il tempo dell'accertamento diviene infinito, definitivamente trasformandosi il processo stesso in pena, con evidenti ricadute sulla stabilità dei rapporti giuridici.

Nella scorsa legislatura è già intervenuta la riforma della prescrizione - aversata dagli avvocati penalisti - che, concedendo un allungamento del tempo necessario a prescrivere per le fasi delle impugnazioni, ha già determinato l'inaccettabile procrastinarsi del processo penale.

Nel nuovo progetto addirittura non si distingue tra sentenza di condanna o di assoluzione, così determinando incertezza anche nella condizione di chi sia stato assolto dal primo Giudice.

Va poi ricordato che una mano tecnica si è inserita nella stesura della proposta ripristinando la disciplina prevista dal codice Rocco in materia di continuazione allungando, anche per questa via, i termini prescrizionali.

Intorno all'iniziativa dell'Unione si sono coagulate prese di posizione di autorevolissimi esponenti dell'Accademia e di quella parte della Magistratura che ha a cuore i principi del giusto processo.

Le forze di governo stanno tuttavia dimostrando di voler pervicacemente perseguire, attraverso l'adozione di ulteriori iniziative parlamentari, l'obiettivo della abrogazione della prescrizione, addirittura iscrivendola in una minacciosa prospettiva di generale riforma del processo, le cui premesse sloganisti-

che sono già sufficienti a dare il segno di una dissennata deriva giustizialista e populista. E ciò senza alcun confronto con la comunità dei giuristi che nel suo insieme ha espresso la contrarietà a tale modo di operare.

D'altro canto, i primi interventi legislativi in tema di giustizia penale non lasciano adito a dubbi.

Sul merito del Disegno di Legge per la repressione dei reati contro la P.A., l'Unione ha già avuto modo di segnalare incongruenza ed inutilità. Le specifiche norme si distinguono per la loro incompatibilità con il dettato costituzionale. L'armamentario è quello dell'inasprimento delle pene principali, della previsione di pene accessorie perpetue, addirittura in grado di sopravvivere alla riabilitazione.

Il Progetto introduce di fatto l'inquietante figura dell'agente infiltrato, attraverso la scorciatoia della speciale causa di non punibilità per l'autore del reato il quale non solo si manifesti ma consenta la individuazione, anche con collaborazione investigativa, dei correi. L'idea di fondo della riforma - inaccettabile per uno Stato democratico - è che l'organizzazione della Pubblica Amministrazione meriti di essere trattata come un fenomeno di criminalità organizzata, con ulteriore aggravio delle procedure anziché la previsione della loro semplificazione.

La condizione del carcere sorregge poi il percorso di espiazione essendo reso assai più difficile l'accesso alle misure alternative quali l'affidamento in prova. La confisca sopravvive alla prescrizione.

Se così alla Camera, il Senato della Repubblica si sta distinguendo quale fucina dei propositi giustizialisti della maggioranza parlamentare. È di recente intervenuta l'approvazione del Disegno di Legge in materia di legittima difesa modificando la struttura della scriminante in modo tale da prevedere (peraltro illusoriamente) la limitazione dello spazio per la doverosa valutazione da parte del Giudice delle condizioni per la sussistenza del presupposto della proporzione tra la difesa e l'offesa, così evocandosi la legittimità di forme di giustizia privata.

Approvata dal Senato è anche la Legge di modifica del giudizio abbreviato.

L'analisi specifica dei sei articoli porta semplicemente a segnalare come non sia più prevista la possibilità di definire il procedimento nelle forme del giudizio abbreviato per i reati puniti con l'ergastolo, la previsione di meccanismi di recupero della diminuzione qualora l'imputato chieda il giudizio speciale ora per allora nella speranza di una diversa qualificazione del fatto, la competenza della Corte di Assise - dunque anche con la componente dei Giudici popolari - per la celebrazione del rito abbreviato per i reati di riferimento.

Il Disegno di Legge interviene poi con una modifica della parte generale del codice penale, inserendo la limitazione dei meccanismi di prevalenza ed equivalenza nell'attività di bilanciamento delle aggravanti speciali.

Tale intervento è destinato a

ridisegnare il senso e il ruolo dei riti speciali.

È ben nota la natura di stampo inquisitorio del giudizio abbreviato, tollerata dal sistema solo per la sua portata deflattiva alla quale necessariamente si accompagna l'aspetto premiale.

L'intervento odierno cambia la prospettiva, mortificando il presupposto della deflazione, in aperta contraddizione con le sbandierate intenzioni di velocizzazione del processo penale, impedendo il rito proprio per quei reati ai quali è associata la tremenda sanzione dell'ergastolo.

Quanto all'intervento sul meccanismo di bilanciamento attenuanti-aggravanti la maggioranza parlamentare ha inteso intervenire nella regolamentazione del concorso eterogeneo di circostanze senza tener conto delle chiare indicazioni della Corte Costituzionale che ha già avuto modo di pronunciarsi sulla illegittimità di simili previsioni.

Si tratta insomma, all'evidenza, di una riforma che tende ancora una volta ad individuare nel processo uno strumento di vendetta sociale.

E infine, il Senato della Repubblica ha appena approvato il c.d. "Decreto sicurezza". Il ricorso al voto di fiducia ha impedito la discussione e gli approfondimenti proposti, per il tramite degli emendamenti, di una legge destinata ad incidere profondamente nelle delicatissime materie di intervento.

La svolta autoritaria prevede l'abolizione della protezione umanitaria, individuando pochi

Il Presidente dell'Unione

delle Camere Penali Italiane

Avv. Gian Domenico

Caiazza

Il Segretario dell'Unione

delle Camere Penali Italiane

Avv. Erierto Rosso

BATTAGLIA NAVALE RUSSIA-UCRAINA NEL MAR D'AZOV

Mosca sequestra tre navi di Kiev. Poroshenko dichiara lo stato di allerta dell'esercito e impone la legge marziale

NATO E UE SI SCHIERANO SUBITO CON L'UCRAINA

A partire dall'1 dicembre è vietato l'ingresso in Ucraina di stranieri maschi di età tra i 16 e i 60 anni, "in particolare russi", secondo una decisione del governo reazionario di Kiev e del presidente Petro Poroshenko che l'ha definita una misura necessaria "per impedire l'ingresso in Ucraina di contractor e terroristi". Una misura certamente inedita e grave che fa fare un altro passo pericoloso verso lo scontro diretto tra Kiev e Mosca dopo la battaglia navale tra i due paesi nel mar d'Azov il 25 novembre quando navi russe hanno intercettato e sequestrato tre navi ucraine e i loro equipaggi. La proclamazione dello stato di allerta dell'esercito e della legge marziale, la mobilitazione delle truppe e l'invocazione di aiuti da parte degli amici paesi imperialisti sono state le prime mosse del governo ucraino che ha raccolto la solidarietà immediata di Nato e Ue. Mosca classificava la reazione ucraina come una provocazione e una manovra del presiden-

te uscente, in difficoltà nel paese, che vorrebbe tentare con qualche speranza di successo la ricandidatura nelle elezioni del 31 marzo prossimo ma non poteva negare le sue ambizioni di controllo della navigazione nello Stretto di Kerch, corridoio di passaggio verso il Mare di Azov, nel quale gli accordi russo-ucraini del 2003 permettono alla flotta russa di compiere ispezioni sulle navi di Kiev.

Come si sia sviluppato lo scontro nello Stretto di Kerch del 25 novembre lo sanno le maggiori potenze imperialiste che tengono il pianeta sotto stretta sorveglianza coi loro satelliti spia, ma nessuna lo ha detto compresa la Nato. Secondo la Russia le forze navali ucraine più volte in passato hanno tentato manovre "provocatorie" in violazione delle acque territoriali della Federazione russa nello stretto di mare e questa volta le tre unità navali di Kiev sono state speronate e bloccate; i marinai arrestati, e con loro agenti dei servizi

segreti ucraini, avrebbero confermato di aver eseguito gli ordini del governo. Si tratterebbe quindi di una provocazione decisa da Kiev per innescare una nuova crisi a vantaggio della campagna elettorale del presidente Poroshenko.

Secondo l'Ucraina le navi russe fermano o rallentano sistematicamente, da alcune ore a alcuni giorni, il passaggio delle sue navi nello stretto di Kerch, l'unica via per uscire dai porti di Mariupol e Berdiansk sul Mare d'Azov. La Russia ha inoltre da poco costruito sullo stretto un ponte che collega la penisola di Crimea alla Russia continentale la cui altezza di soli 35 metri impedisce il transito a metà delle grandi navi da carico ucraine che portano grano, minerali e acciaio.

Il ponte è senza dubbio un'opera strategica di fondamentale importanza per i russi perché consente gli scambi diretti tra la Crimea e la terraferma, che evitano il passaggio in territorio ucraino e sono più rapidi

dei collegamenti via mare. Occorre ricordare che l'annessione della penisola di Crimea alla Federazione russa nel 2014, in seguito a un referendum vinto a larga maggioranza, è riconosciuta solo da pochi paesi, per gli altri paesi Usa e Ue compresi è una annessione e basta.

Dopo lo scontro nello Stretto di Kerch la Ue, tramite l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza Federica Mogherini, ha condannato l'azione della Russia mentre diversi paesi membri hanno chiesto il rafforzamento delle sanzioni in atto che, per una coincidenza, erano prossime alla scadenza.

Fonti Nato davano notizia di una telefonata tra il presidente ucraino Petro Poroshenko e il segretario generale dell'Alleanza atlantica Jens Stoltenberg, nella quale l'alleanza militare imperialista esprimeva pieno appoggio all'integrità territoriale e alla sovranità dell'Ucraina, compresi i diritti di navigazione nelle sue acque territoriali, quella della Crimea comprese.

Poroshenko sollecitava un aiuto militare immediato e una accelerazione della procedura per l'ingresso del suo paese nella Nato o quantomeno una partnership sempre più solida con Bruxelles. L'ingresso formale dell'Ucraina nella Nato completerebbe quell'accerchiamento della Russia sul fronte europeo con la conquista dei paesi confinanti, concepito dall'imperialismo americano sotto la presidenza Obama e portato avanti da Trump. Un'operazione contrastata dall'imperialismo russo che risponde alle mosse del fronte avversario, sostiene i separatisti delle regioni dell'est e tiene viva la crisi ucraina, un conflitto che in poco più di quattro anni ha registrato oltre 10 mila morti, di cui un quarto civili, quasi 25.000 feriti e 1,7 milioni di profughi. Una crisi che se viene forzata da una delle due parti rischia di esplodere in una nuova guerra nel cuore dell'Europa.

Alla richieste di aiuto militare del presidente ucraino rispon-

deva il 29 novembre il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas che escludeva l'invio di navi militari di Berlino, condannava le azioni militari della Russia definite sproporzionate e prive di ogni fondamento giuridico ma "quello però che noi non vogliamo è una militarizzazione del conflitto". Una posizione ribadita da Angela Merkel nell'incontro riservato del 30 novembre con Putin a margine del G20 di Buenos Aires, dove la cancelliera ha chiesto alla Russia la liberazione dei marinai ucraini sequestrati ma ha anche garantito di essere contraria a nuove sanzioni contro Mosca e di voler completare il progetto comune della costruzione del gasdotto North Stream 2, osteggiato da Trump e dai suoi alleati nella Ue.

Al momento registriamo la presa di posizione dei ministri degli esteri dei G7 riuniti in Canada che si limitavano a chiedere "l'immediato rilascio dei membri delle navi ucraine sequestrate nel mar Nero".

TRUMP DETTA LA LINEA AL G20

Il documento finale non condanna la lotta al protezionismo e dà via libera a chi non vuole applicare gli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico. Incontro breve e informale tra Trump e Putin. Accordo condizionato Usa-Cina sui dazi

MACRI BLINDA LA MARCIA CONTRO IL G20

L'ordine del giorno del primo G20 che si è tenuto in Sud America, a Buenos Aires in Argentina il 30 novembre e il primo dicembre, riportava tre argomenti in discussione riguardanti il lavoro, le infrastrutture per lo sviluppo globale e un'alimentazione sostenibile per il futuro. Argomenti trascurabili a fronte di crisi appena aperte o in procinto di aprirsi tra i maggiori concorrenti imperialisti mondiali, dallo scontro appena avvenuto tra Russia e Ucraina nel Mare di Azov alla riapertura del consueto capitolo della guerra dei dazi tra Usa e Cina. Così alla fine dei due giorni del vertice dei 20 paesi industrializzati i temi economici del documen-

to finale sono scivolati via senza colpo ferire dato che l'asse Mosca-Pechino ha lasciato la scena a Washington con la delegazione americana che è riuscita a non inserire la condanna della lotta al protezionismo e a dare il via libera a chi non vuole applicare gli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico.

Donald Trump ha dettato la linea al G20, i rivali Vladimir Putin e Xi Jinping si sono fatti vedere e sentire negli incontri bilaterali e collaterali. Il presidente americano nella capitale argentina ha firmato con la consueta pomposa cerimonia l'intesa sul nuovo Accordo Stati Uniti-Messico-Canada (USM-

CA) che sostituirà l'accordo di libero scambio nordamericano Nafta. "L'accordo commerciale più grande, avanzato ed equilibrato della nostra storia", come lo ha definito Trump, firmato con Canada e Messico, poteva essere sottoscritto in altro luogo e occasione ma il presidente americano ha voluto indicare praticamente agli alleati/rivali qual è il modello che l'imperialismo americano vuole continuare a seguire per risolvere le controversie commerciali, quello di riscriverli aumentando i propri vantaggi. E indicare in tal modo la strada da seguire per la "necessaria riforma dell'OMC (l'organizzazione mondiale del commercio, Wto nella sigla in-

glese, ndr)" dato che "il sistema non è al momento all'altezza dei suoi obiettivi e c'è spazio per migliorarne il funzionamento" come recita la dichiarazione finale sottoscritta da tutti.

Putin e Xi rispondevano con la dichiarazione del vertice dei Brics, svoltosi sempre a Buenos Aires il 30 novembre, nella quale con India, Sudafrica e Brasile sostenevano che "lo spirito e le regole dell'OMC sono contrari alle misure unilaterali e protezionistiche", come quelle attuate o promesse dagli Usa.

Intanto Usa e Cina definivano una tregua nella spirale della guerra dei dazi aperta da Washington. Trump dopo l'in-

contro con Xi sosteneva che rimandava l'aumento previsto dal 10 al 25% l'1 gennaio delle tariffe su una serie di prodotti; la Cina accettava di acquistare una quantità non ancora definita di prodotti agricoli, energetici, industriali e di altro tipo dagli Stati Uniti per ridurre lo squilibrio commerciale tra i due paesi. Nulla di nuovo, l'ennesimo capitolo sotto forma di accordo condizionato sui dazi di una guerra che non vede comunque la fine. E che i due competitori imperialisti hanno spacciato come il risultato di un "incontro di grande successo".

Un incontro breve e informale è stato invece quello tra Trump e Putin, in base alla de-

cisione annunciata dalla Casa Bianca in segno di protesta per il sequestro delle navi ucraine da parte della Russia. Putin non se l'è presa più di tanto, ha lavorato con Xi alla riunione parallela dei Brics e ha sistemato le questioni della crisi ucraina in Europa con la cancelliera Merkel, dallo stop a nuove sanzioni verso Mosca al completamento del gasdotto North Stream 2.

L'inizio del vertice dei 20 paesi imperialisti è stato accompagnato da una marcia di protesta nelle vie di Buenos Aires, lungo un percorso blindato dal presidente Mauricio Macri e dal Ministero della sicurezza che aveva schierato oltre 22 mila agenti.

Tre sabati di guerriglia in Francia

Rivolta dei gilet gialli contro il caro benzina e Macron

IL GOVERNO CEDE ALLE RICHIESTE DEI MANIFESTANTI

Il primo ministro francese Edouard Philippe annunciava il 4 dicembre una moratoria di sei mesi sull'aumento delle tasse su benzina e diesel, la sospensione degli aumenti delle tariffe di elettricità e gas e i controlli più stringenti sulle emissioni delle auto; in altre parole di tutte le misure che avrebbero dovuto entrare in vigore da gennaio e contro le quali era cresciuto un movimento di protesta chiamato dei gilet gialli, per le pettorine indossate dai manifestanti, sfociato in tre sabati di guerriglia a Parigi. Il governo ha ceduto momentaneamente alle richieste dei manifestanti e in cambio ha preteso la fine delle manifestazioni "violente". "Se sabato (8 dicembre, ndr) ci sarà una nuova manifestazione va dichiarata e svolta nella cal-

ma. Il governo farà tutto il possibile per far rispettare la legge e l'ordine pubblico", minacciava Philippe. I manifestanti intanto confermarono la protesta.

Dopo la manifestazione dell'1 dicembre nella capitale, il terzo sabato di scontri che si era chiuso col bilancio di oltre 130 feriti e 270 arrestati, il presidente Emmanuel Macron in una riunione d'emergenza convocata all'Eliseo dava disposizione al primo ministro di ricevere una delegazione dei rappresentanti dei manifestanti e contemporaneamente chiedeva al ministro dell'Interno Christophe Castaner di intensificare la repressione delle manifestazioni.

Una delle leader del movimento aveva già dichiarato di essere pronta a recarsi a pa-

lazzo Matignon, la sede del governo a Parigi, ma a patto che l'esecutivo ritirasse il provvedimento sull'aumento delle tasse sui carburanti dal primo gennaio. Altri leader del composito movimento di protesta non accettavano l'invito, la leader denunciava di essere stata oggetto di minacce; resta il fatto che l'incontro è saltato ma il governo è stato costretto a posticipare gli aumenti decisi.

Le prime proteste in rete sul caro carburanti erano partite già nel maggio scorso con petizioni che raccoglievano centinaia di migliaia di adesioni. La decisione annunciata dal governo di modificare la tassazione dei carburanti e il conseguente aumento di 6,5 centesimi per litro del gasolio e 2,9 centesimi per la benzina a partire dal 1° gen-

naio 2019, dopo che nell'ultimo anno il prezzo del gasolio è già salito del 23% e quello della benzina del 15%, e altre misure scatenavano una nuova ondata di dissensi. Fra i quali nell'ottobre scorso dei video di denuncia o di richieste di riduzione dei prezzi che ottenevano milioni di visualizzazioni e spingevano verso manifestazioni di piazza e il blocco delle strade. Manifestazioni "autorganizzate" tramite la rete erano convocate per il 17 novembre, il primo dei sabati di protesta, quando circa 290 mila persone partecipavano a oltre 2 mila manifestazioni e blocchi stradali in tutto il paese. A Parigi il corteo non autorizzato era attaccato dalla polizia non appena aveva accennato a muoversi verso l'Eliseo, le sedi presidenziali con

un bilancio di centinaia di feriti e altrettanti arrestati. Un bilancio che si ripeteva negli scontri dei due sabati successivi anche se la partecipazione calava a circa 75 mila manifestanti in tutto il paese e poco più di 5 mila a Parigi.

Sul movimento dei gilet gialli hanno provato a mettere il cappello sia i rappresentanti della sinistra borghese, dai trotzkisti de La France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon ai socialisti dell'ex presidente Francois Hollande, a tutti i raggruppamenti della destra, dai Républicains di Wauquiez ai fascisti del Rassemblement National di Marine Le Pen. Componenti che sono certamente presenti in un movimento che per durare nel tempo come questo non può essere solo "autorganizzato".

Possiamo dire che la componente più corposa del movimento è stata inquadrata come abitanti delle periferie metropolitane o delle cittadine periferiche, pendolari colpiti direttamente dal costo dei carburanti ma anche dal taglio dei servizi pubblici tagliati soprattutto nella sanità e nei trasporti.

Nel pacchetto delle rivendicazioni messo a punto in vista delle manifestazioni del 17 novembre e nei giorni successivi i gilet gialli hanno inserito richieste che vanno da un aumento consistente del salario minimo a un taglio ai contributi ai padroni, un abbassamento delle tasse in generale a fronte del ripristino di una tassa patrimoniale. La parola d'ordine comune è stata "Macron dimettiti", gridata nelle manifestazioni.

Leggete



Scaricate il bolscevico in PDF da www.pmlt.it



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO



Inviatelo articoli a



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO



il bolscevico - via Antonio del Pollaiolo, 172a - 50142 Firenze



Tel. e Fax 055 5123164



ilbolscevico@pmlt.it



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a - 50142 FIRENZE
Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pmlt.it www.pmlt.it

